

FABRIZIO DARIO BALDONI

**I VALORI
STORICI DELLO
SPORT**

Introduzione

Il ruolo importante dello sport nella società europea è stato riconosciuto nel dicembre 2000 dal Trattato di Nizza¹, nella dichiarazione del Consiglio europeo sulle caratteristiche specifiche dello sport e la sua funzione sociale in Europa.²

In essa, si riconosce che, “nell’azione che esplica in applicazione delle differenti disposizioni del trattato, la Comunità deve tener conto, anche se non dispone di competenze dirette in questo settore, delle funzioni sociali, educative e culturali dello sport, che ne costituiscono la specificità, al fine di rispettare e di promuovere l’etica e la solidarietà necessarie a preservarne il ruolo sociale”.

Le istituzioni europee hanno così riconosciuto la specificità del ruolo svolto dallo sport nella società europea in termini di istruzione, integrazione sociale, cultura e salute.

In un momento quale quello attuale, in cui non mancano esempi di sport diseducativo, si avverte di notevole rilevanza il bisogno di

¹ Il **Trattato di Nizza** riguarda le riforme istituzionali da attuare in vista dell’adesione di altri Stati. Il trattato ha modificato il Trattato di Maastricht e i Trattati di Roma. È stato approvato al Consiglio europeo di Nizza, l’11 dicembre 2000 e firmato il 26 febbraio 2001. Dopo essere stato ratificato dagli allora 15 stati membri dell’Unione europea, è entrato in vigore il 1° febbraio 2003

² Capoversi 46, 48 e 57 dell’Allegato 4.

infondere i principi del Fair Play, tanto cari a Sir Thomas Arnold e al Barone Pierre De Coubertin.

Lo sport è un esempio di comportamento, è una grande scuola di vita, come hanno dimostrato le principali teorie socio-pedagogiche, secondo le quali l'attività sportiva ha un'evidente funzione educativa e sociale.

Il testo pertanto si propone di delineare, grazie alla storia sociale dello sport, una visuale privilegiata capace di cogliere e spiegare lo sport come valore.

Lo sport è analizzato, pertanto, come realtà che si pone a cavallo dello sviluppo del corpo e dell'anima, come fenomeno relazionale in cui la ricerca della vittoria non deve prevalere sul riconoscimento della pari dignità di chi partecipa alla competizione.

L'attività sportiva, al di là dei risultati conseguiti, del gesto tecnico e degli schemi di gioco, ha una forte valenza educativa, in quanto concorre alla formazione di una personalità armonica ed equilibrata, che pone le basi per un'apertura a valori più alti quali la cultura, la partecipazione sociale e la ricerca di significati che vanno oltre gli aspetti materiali e quotidiani della vita.

I Capitolo

La riscoperta dei valori dello sport

Lo sport, dopo un itinerario di quasi un secolo e mezzo, sembra aver perduto le motivazioni ideali che ne erano state all'origine, sembra essere tramontata quella valenza educativa e morale che costituiva la base ideologica del *gentleman amateur*³ inglese.

Privilegiando il risultato, vengono vanificate la natura sociale dell'individuo e l'idea di uno sport come servizio, emarginando i classici valori dello sport quali la fratellanza, la lealtà e la solidarietà. Solo una coscienza adeguatamente formata può essere in grado di contrastare le spinte verso valori negativi che quasi inevitabilmente trovano spazio nella natura mediatica dello sport professionistico. Il mondo dello sport propone al giovane che si affaccia all'atletismo un ambiente dove il successo rappresenta un

³, *Gentleman Amateur*, L'ideologia del Gentleman Amateur, espressione dello spirito delle élite britanniche e rigida tutrice del diletantismo, si configurava più come un severo codice morale che come norma del comportamento agonistico.

S., Pivato, *L'era dello sport*, Roma, Giunti editore, 1994.

valore da perseguire ad ogni costo, sacrificando talvolta l'essenza stessa dell'uomo.

Ma per cercare di migliorare il futuro dello sport bisogna partire dalla vicenda storica del nostro oggetto di discussione. Nel rievocarla troveremo indicazioni e suggerimenti utili a modellare il nostro futuro.

Lo sport è uno degli aspetti culturali che meglio caratterizzano la vita dell'uomo contemporaneo. Intorno ad esso sono nati e si sono sviluppati comportamenti, linguaggi e idee, che da un lato connotano comunità locali e nazionali, dall'altro costituiscono un sistema universale di relazioni.

Il rapporto tra sport, inteso come gioco, e cultura è stato al centro di numerosi studi e ricerche a partire dal 1933, anno in cui il Rettore dell'Università di Leida Johan Huizinga nel suo libro "Homo ludens"⁴ sostenne che il gioco (ludus) era propedeutico alla fenomenologia culturale. Il gioco costituiva una manifestazione decisiva per la decifrazione del moderno *Homo Ludens*. Lo stesso rettore Huizinga così scriveva: "Lo sport come funzione civile ha sempre più esteso il suo significato nella vita sociale e ha attratto nel

⁴ Huizinga Johan, *Homo Ludens* (1938), tr. It. Corinna Schendel, Torino, Einaudi, 1946.

suo dominio sempre nuovi campi d'azione.”⁵ La tesi huizingiana tendeva però ad unificare gioco e gara con il termine “*ludus*”, teoria criticata nella sostanza e nella forma da parte della comunità scientifica del tempo che vedeva impossibile la contiguità dei termini *ludus* e gara. Come riporta Luciano Russi nella sua “*Democrazia dell’Agonismo*”⁶ “molti obiettarono, ad esempio, che la lingua greca distingueva nettamente fra gara (*agòn*) e gioco (*paidìa*)⁷, e che, quindi, non si poteva includere nel gioco la pratica agonistica, né tanto meno le olimpiadi (sia quelle antiche che quelle dell’età moderna)⁸. Si trattava quindi di capire se alla differenza linguistica corrispondeva quella sociologica e psico-biologica. L’intellettuale olandese si orientava per la negazione, convinto come si mostrava del fatto che i *ludi* romani sintetizzavano il gioco (che poi vincerà come etimo) e la gara (col suo carico di socialità e ritualità) o, ancor meglio, che in ogni agone (ad esempio il duello) è intrinseco il carattere ludico⁹”. Dopo Huizinga il rapporto tra

⁵ *ibidem* pag. 242.

⁶ Russi Luciano, *Democrazia dell’agonismo*, Libreria dell’Università, Pescara, 2007.

⁷ Cfr. A. NUTI, *Ludus e iocus: percorsi di ludicità in lingua latina*, Fondazione Benetton-Viella, Treviso-Roma 1998.

⁸ H. BOLKESTEIN, *Lo storico della cultura e la sua materia*, in «Atti del XVII Convegno filologico Neerlandese», 1937, p. 26.

⁹ Sulla stessa linea un altro interprete dell’ideologia tendente a vedere lo sport come gioco e – se invece privato della sua connotazione ludica – ridotto a lavoro (C. DIEM, *Spätlese am Rhein*, Limpert, Francoforte 1957).

rapporto gioco cultura e sport venne analizzato dal sociologo francese Roger Caillois che asserì che quanto si esprime nei giochi non era diverso da quanto si esprime nella cultura.

Per Caillois sono quattro le categorie ermeneutiche utili per inquadrare i giochi: a seconda che predomini il ruolo della competizione (Agon), del caso (Alea), del mimetismo (mimicry) e della vertigine (Ilinx)¹⁰. A questo punto si può tracciare la demarcazione tra Agon (gara) e ludus (gioco): è il sentimento di emulazione o di rivalità, presente nel primo e assente nel secondo. Caillois scrive: “Lo spirito del gioco è essenziale alla cultura, ma giochi e giocattoli sono effettivamente i residui della nostra cultura”.¹¹ Ma quella di Callois appare una composizione discutibile, perché è sbagliato cercare nella cultura caratteri ludici, o nei giochi caratteri culturali.

Il gioco, oltre che attività vitale, è cultura, e se il gioco è cultura, è cultura anche lo sport. Se la cultura è l'insieme dei modi in e con cui la vita si rappresenta, lo sport è uno di quei modi. Lo sport è il gioco dell'adulto, un gioco disciplinato da regole ed inserito oggi al vertice della cultura occidentale. Generato e praticato nell'Ottocento dal ceto borghese, è andato man mano

¹⁰ Caillois Roger, *I giochi e gli uomini*, Milano, Bompiani, 2000

¹¹ Ibidem, pag. 77.

diffondendosi in quasi tutti gli strati sociali, conseguendo all'inizio del XXI secolo un vero e proprio status culturale e filosofico, divenendo addirittura, per alcuni sportivi, quasi una nuova religione e un'attività indispensabile al proprio benessere psicofisico, ed in alcune società, come quell'americana, specchio dei suoi pregi e dei suoi difetti.

Sport è uno dei pochi termini che non conosce traduzioni, essendo il medesimo usato in tutte le lingue. Varie sono le ipotesi sull'origine del nome, sarebbe latina, da Desportare o anche da exportare. Uscire fuori da lavoro, cioè svagarsi, divertirsi, ma anche diportarsi o (far) uscire da sé le proprie qualità psico-fisiche, come propriamente accade nella pratica sportiva. Nell'inglese del XIV secolo troviamo desport-disport-dysport. Per aferesi, nel 1540 si giunge a sport: un'attività in cui, predominando la competizione, non è assente il piacere (loisir, leisure, ludus).¹² Norbert Elias privilegia un'origine marcatamente britannica per l'etimo, che deriverebbe dall'espressione augurale "have a good sport" (auspicio di buona caccia o pesca, al fine di raggiungere l'obiettivo).¹³ Se è incerta l'origine etimologica, più sicuro è il contenuto : per sport

¹² Russi Luciano, *La democrazia dell'agonismo*, Libreria dell'università editrice, Pescara, 2003, pag. 16-17.

¹³ Elias Norbert, Dunning Eric, *Sport e aggressività*, tr. It. di Camporesi Valeria, Bologna, Il Mulino, 1989

s'intende quel variegato insieme di attività complesse, comprensive di sforzo fisico e mentale, finalizzate al raggiungimento di un risultato. Il risultato è conseguibile mediante l'utilizzo di tecniche e di abilità consentite e preconosciute da tutti i concorrenti, i quali si affrontano con l'animus agonistico (superarsi reciprocamente) per affermare la propria superiorità fisica.¹⁴

1.1 La nascita delle competizioni ludico agonistiche

Fin dall'antichità, presso i popoli stanziati lungo le coste del Mediterraneo, i giochi basati sull'abilità e sulla vigoria fisica rappresentavano l'espressione della forza donata agli uomini dagli dei ed erano inclusi o nel programma delle cerimonie di gratitudine e d'implorazione alle divinità o nei rituali funebri.

Se è certo che la presenza di attività definibili in senso lato come sportive è rintracciabile in tutte le civiltà, è altrettanto vero che in Grecia emergono compiutamente in una istituzionalizzazione paragonabile a quella moderna. Le prime descrizioni di attività motorie le troviamo nei poemi omerici: L'Iliade e L'Odissea. Nelle pause dei combattimenti gli eroi di Omero si dedicavano all'attività fisica, sia sotto forma di preparazione e perfezionamento delle

¹⁴ Russi Luciano, *ibidem*, pag. 18.

abilità marziali, sia sotto forma di gioco, sia sotto forma di celebrazioni rituali religiose.¹⁵

Intorno all'anno mille a.C. il Peloponneso e le regioni vicine subirono l'invasione dei Dori. Questi, per onorare gli dei e ottenere da loro grazie e favori, cercavano di ripetere le gesta durante le cerimonie a loro dedicate. I giochi e le gare divennero dunque parte essenziale dei riti propiziatori. Per trionfare e avere il dono della luce solare in eterno era necessario lottare bene, ma soprattutto vincere. I vincitori diventavano gli eletti, i prescelti degli dei, e avevano diritto agli onori del trionfo, all'esaltazione dei poeti, all'immortalità. Questa meta guidava il sistema educativo dei giovani degli antichi greci in modo tale che le virtù dello spirito potessero essere sostenute dalla vigoria fisica.

L'educazione fisica entrava a far parte della pedagogia. Nei ginnasi oltre alla parte ginnica, teorica e pratica, era curata la parte intellettuale e morale.

Queste istituzioni erano diffuse e simili tra loro in tutte le città dell'Ellade. I giovani venivano preparati non soltanto ad eseguire movimenti ben studiati e controllati, ma anche a gareggiare. Soltanto i discendenti diretti dei conquistatori dorici avevano il diritto ad elevarsi al di sopra degli altri come stirpe prediletta dagli

¹⁵ Omero, *Iliade*, canto XXIII, versi 757-767.

dei e questo spiega la concezione aristocratica dei vari tipi di Giochi.

Le gare dei giovani si svolgevano in un primo momento tra gli allievi dello stesso ginnasio (per questo lo stadio si trovava vicino alle palestre), che poi si confrontavano con gli allievi di ginnasi diversi della stessa città stato; i vincitori, rappresentavano la città durante le celebrazioni panelleniche, alle quali partecipavano tutte le città della Grecia. Le feste panelleniche erano quattro: Olimpiche, Pitiche, Istmiche e Nemee. Esse si svolgevano a vari intervalli: le Olimpiche erano celebrate ogni quattro anni; al terzo anno di ogni Olimpica, fra agosto e settembre, si celebravano le Pitiche; nella primavera del secondo e quarto anno avevano luogo le Istmiche e nell'estate dello stesso periodo le Nemee. Le più antiche e le più importanti per splendore e per fama furono le Olimpiche, dette anche Olimpiadi, che ebbero inizio nel 776 a.C.; l'inizio storico delle Pitiche si fa risalire al 582 a.C. come pure quello delle Istmiche, mentre le Nemee risalgono al 573 a.C.

1.2 I Giochi Olimpici

Maestose rovine segnano il punto in cui sorgeva Olimpia, un centro religioso costituito da un complesso di templi custodito da sacerdoti, situato nella parte occidentale del Peloponneso, in territorio dell'Elide, in una valle sulla riva destra del fiume Alfeo,

vicino alla confluenza del Cladeo, a circa dieci chilometri dal mare: un luogo benedetto dagli dei, che dal 776 a.C. diventò sacro per gli uomini.

Ottavo secolo a.C.: una terribile epidemia stava decimando le popolazioni di tutto il Peloponneso. Ifito, re di Elide, si rivolse a un oracolo chiedendogli come fermare la strage; la risposta fu di organizzare giochi sacri agli dei. Il mito di Olimpia nacque così, nel segno di una celebrazione che sarebbe diventata la più importante di tutta l'antica Grecia.

Storia e leggenda si confondono nel raccontare le motivazioni che portarono alla nascita dei primi giochi olimpici. Secondo la tradizione orale, le cerimonie religiose, nelle quali furono introdotti i Giochi, vennero decise da Ercole, il celeberrimo eroe delle dodici fatiche e dalla straordinaria forza. La leggenda narra che fondò i Giochi sacri di Olimpia dopo la sua settima fatica, la pulizia delle stalle di Augia. Compiuta l'opera e non avendo ottenuto dal re di Augia il compenso pattuito, Ercole uccise il re e tutti i suoi figli, organizzando in seguito i sacri Giochi per ingraziarsi Giove Olimpico¹⁶. In quella prima Olimpiade parteciparono, tra gli altri, anche gli dei Apollo e Ares, mentre al vincitore andò in premio un

¹⁶ Pindaro, *Olimpica X*, 55 e ss, in J. Mouratidis, *The Olympic Games in Antiquity: Legend, Tradition, Institution, Reality?* International Olympic Academy, Report of the 32° Session, 1992, pp. 49-56.

ramo di ulivo che il figlio di Anfitrione riportò dalle ombrose fonti dell'Istrio. L'oracolo di Delfi, secondo la versione riportata da Pausania e da Plutarco, avrebbe imposto la pace dopo molteplici anni di guerre tra le tribù dell'Elide.

Secondo le fonti, derivanti dalla lista dei vincitori redatta dal sofista Ippia di Elide, la celebrazione della prima Olimpiade fu curata da Ifito re dell'Elide nel 776 A.C.

In seguito, si stabilì che nei giorni delle gare olimpiche si osservasse una tregua d'armi completa. Tre erano gli elementi principali della tregua olimpica: la sacralità e quindi la neutralità dei Giochi, il diritto di asilo per chi si recava a Olimpia, le eventuali sanzioni per chi la violasse. Concorreva a garantire la pace il fatto che la si ritenesse una disposizione divina, dettata da una sentenza dell'oracolo di Delfi.

L'avvenimento divenne tanto importante che la parola "Olimpiade" finì per indicare uno spazio temporale di quattro anni, divenendo la base della cronologia storica greca.

Alcuni mesi prima dell'apertura dei Giochi partivano da Olimpia i messaggeri di pace, gli *Spondiphoroi*, sacri e inviolabili araldi membri delle famiglie aristocratiche degli Elei; viaggiavano per tutta l'Elide annunciando le feste e la tregua olimpica.

Di quadriennio in quadriennio, il prestigio delle manifestazioni liturgiche e sportive di Olimpia andò sempre più aumentando. Se in principio vi partecipavano solo gli abitanti delle zone vicine, in seguito vi accorsero le genti del Peloponneso, e infine convennero delegati e atleti di tutto il mondo greco e poi romano.

Oltre ai templi, vi erano a Olimpia edifici per gli alloggi dei sacerdoti, per i giudici delle gare, per le riunioni e per i banchetti. Fuori del recinto sacro, all'angolo nord-est, si estendeva lo stadio, una spianata rettangolare lunga 212 metri e larga 32 con tutta intorno una gradinata di terra battuta che poteva ospitare 40.000 persone.

Durante le prime Olimpiadi, fino all'edizione del 728 a.C., vi fu una sola gara in programma: la corsa dello "stadion", una gara di velocità della lunghezza dello stadio, 192 metri. Il vincitore della prima Olimpiade fu Koroibos (Corébo) di Elide. Dopo la 14^a olimpiade si disputò anche il "diaulos" o corsa del doppio stadio, della lunghezza di 384 metri.

La giuria era composta dagli *Hellandikai* - da principio erano uno o due, poi aumentarono di numero fino a diventare dieci ed, infine, dodici – che avevano il compito di giudicare le iscrizioni alle gare, raccogliere il giuramento degli atleti di attenersi alle regole delle gare ed assegnare i premi, facendo in modo che le statue dei

vincitori con le relative epigrafi fossero scolpite e collocate nella maniera prescritta. Al primo degli Ellanodici spettava di deporre la corona sul capo del vincitore. Gli Ellanodici erano anche arbitri del riconoscimento e dell'idoneità fisica degli atleti. L'identificazione doveva accertare che si trattasse di uomini (le donne erano escluse dai Giochi) di pura discendenza greca, di condizione libera e non schiava, di discendenza da greci ugualmente liberi, e che fossero regolarmente iscritti alle liste civiche della città natale e immuni da condanne penali.

L'idoneità fisica veniva conseguita partecipando a severi allenamenti, seguiti da prove preliminari, con le quali si accertavano le capacità e la preparazione atletica dei concorrenti. In questa fase di preparazione era ancora possibile la rinuncia a gareggiare.

Fino al 472 a.C. (77^a Olimpiade) i Giochi si svolgevano in una sola giornata. A partire dal 468 a.C., la durata delle gare fu portata a cinque giorni., in un periodo compreso tra i mesi di Apollonio e di Partenio, nel cuore stesso dell'estate greca. Il giorno centrale dei Giochi doveva coincidere con il secondo o il terzo plenilunio dopo il solstizio d'estate, per una scelta religiosa che calcolava il giorno più sacro. Non era, dal punto di vista climatico, una scelta particolarmente felice, ma oltre a motivi di carattere liturgico, vi era

il fatto che si potevano sfruttare molte ore fresche all'alba e al tramonto, consentendo l'intero svolgimento del programma.

Gli atleti, che solo intorno al 350 a.C. vennero radunati e alloggiati nel *Leonidanion* (una sorta di villaggio olimpico), erano costretti ad una rigida sorveglianza e, per essere messi in condizioni di parità, erano sottoposti a una dieta comune composta da pane, fichi e formaggio fresco; successivamente, fu consentita una limitata quantità di carne.

L'ultimo giorno era quello del tripudio e del trionfo per i vincitori, per i loro familiari e per i concittadini. Su indicazione degli Ellanodici, gli araldi gridavano il nome dell'olimpionico facendolo seguire da quello del padre e della città natale. Il primo Ellanodico posava sul capo del trionfatore una corona di ulivo selvatico, che un nobile fanciullo aveva tagliato con un falchetto d'oro da una pianta precedentemente indicata dall'oracolo. Questa incoronazione costituiva la più alta gloria e la massima onorificenza che un atleta antico potesse conseguire in tutto il mondo greco. Il più bravo di tutti i vincitori veniva infine definito l'*eponimo* dei giochi, cioè l'olimpionico per eccellenza, colui che dava il nome all'Olimpiade. Terminata la cerimonia della proclamazione e dell'incoronazione, tutti gli atleti tornavano a sacrificare a Zeus come atto di ringraziamento. Seguiva la processione del trionfo e si dava luogo

ai banchetti. Ogni città cui apparteneva il vincitore offriva doni che venivano collocati in speciali tempietti chiamati “tesori”.

Dopo il IV secolo a.C. i vincitori avevano diritto a una statua da erigersi in Olimpia. Venivano invitati a banchetto nel palazzo del Consiglio degli Elei e ascoltavano un poeta che recitava un epinicio in loro onore¹⁷. La vittoria, contrariamente alla convinzione comune, era per i greci la finalità da perseguire, il secondo era solamente il primo degli sconfitti.

Per tutto il secolo, gli spettatori erano cittadini appassionati alle gare. In seguito si affermò l’abitudine, da parte di letterati, artisti, poeti e filosofi, di farsi vedere a Olimpia durante le gare; Erodoto vi lesse una parte delle sue storie mentre Talete vi morì di insolazione. terminate le feste, i vincitori si rimettevano in viaggio per le loro città, dove li attendevano onori e prestigio. E ben presto, alla simbolica corona d’ulivo si aggiunsero doni più preziosi, dalle medaglie alle vesti e quindi alle ricompense in denaro.

Negli ultimi secoli della disputa dei Giochi, parteciparono alle gare anche quelli che il mondo classico chiamava “barbari”; sotto la dominazione romana, nel 72 a.C. vinse Gaio, il primo romano, ma le Olimpiadi “romane” erano diverse da quelle greche. Le gare si trasformarono in manifestazioni dove dilagavano la corruzione, la

¹⁷ Sugli epinici leggere B. Gentili, *In premio un epinicio*, in “Lancillotto e Nausica”, a. XII (1995), nn. 1-2-3, p. 88

trivialità e persino il crimine. Gli stadi e i circhi, quelli dei Giochi e quelli sparsi in tutto l'Impero, diventarono luoghi di esaltazione orgiastica, che talvolta sfociava in rivolte popolari soffocate da repressioni cruenti, che trasformavano lo stadio in un campo di battaglia.

Il Cristianesimo, la nuova religione venuta dalla Palestina, praticata e diffusa alla luce del sole dopo l'Editto di Costantino, giudicava aberrante la celebrazione dei Giochi Olimpici con tanta ostentazione di decadenza morale. Una rivolta scoppiata a Tessalonica e soffocata dall'imperatore Teodosio con la strage della folla inferocita presente nel circo, offrì al Vescovo di Milano, Ambrogio, l'occasione di chiedere con una lettera all'Imperatore la soppressione dei giochi. Teodosio lasciò per otto mesi senza risposta la lettera del Vescovo, finché, nell'imminenza del Natale del 393 d.C., si sottomise e ordinò la soppressione dei Giochi.

II Capitolo

Lo Sport dei Gentleman

2.1 La nascita degli sport moderni

Gli sport moderni hanno un'origine più recente le cui solide basi furono gettate durante l'Inghilterra vittoriana della seconda metà del XIX secolo.

Dopo gli sconvolgenti progressi scientifici dei secoli XVII e XVIII, che portarono ad una scoperta scientifica del corpo¹⁸, i giochi tradizionali e post medievali si civilizzarono, entrando a pieno titolo nella civiltà moderna.

Una cronaca seicentesca¹⁹, ci informa come in Cornovaglia era praticato “l'Hurling to the country” (palla attraverso la campagna): gioco in cui i contendenti correvano per colline, siepi, fossati, attraversando paludi, acquitrini e fiumi. In tali contese, i giocatori tornavano a casa come al rientro da una battaglia. Non minore carica agonistica presentava in Italia il calcio fiorentino, gioco rinascimentale giocato nel Granducato di Toscana.

¹⁸ A riguardo vedere gli scritti di Montagne, Hobbes, Locke.

¹⁹ R. Holt, *Sport and the British. A modern history*, Oxford University Press, Oxford, 1990.

Questo grado elevato di violenza nei giochi era tollerabile grazie alla mancanza o alla inadeguatezza delle regole. Non sempre era prevista la figura di un giudice o di un arbitro e le norme, quando esistevano, non erano mai codificate in forma scritta.

Grazie alle sollecitazioni degli illuministi, invece, il gioco si avviò a essere considerato fattore di civilizzazione e un veicolo di educazione. Nei progetti pedagogici del 1700, “l’educazione fisica non doveva più apparire come esibizione di forza bruta, ma complemento di un più vasto disegno, mirante allo sviluppo armonico di sentimenti individuali e collettivi²⁰”.

Ma la vera riforma destinata a cambiare la funzione educativa del gioco venne, nella prima metà del XIX secolo, dalla Gran Bretagna. Furono gli educatori inglesi a farsi promotori di un insieme di norme e codici volti a regolare ed uniformare una serie di giochi. Presidi e rettori di college considerarono il gioco come un potenziale fattore per disciplinare e moralizzare i loro allievi, dediti ad un divertimento pieno di brutalità e violenze. Prima di arrivare alla metà del XIX secolo le ribellioni all’interno dei college inglesi non erano eventi fuori dal comune. Ci furono ribellioni e rivolte nelle scuole per tutto il XVIII secolo e per

²⁰ S., Pivato, *L’era dello sport*, Roma, Giunti editore, 1994. pag. 16.

buona parte del XIX. Le date di alcune delle più importanti ed i college dove si verificarono appaiono significative: Eton, 1768; Westminster, 1793; Rugby, 1797; Marlborough, 1850;

Si avviò così una regolamentazione tesa a formalizzare i giochi tradizionali secondo norme precise ed idonea ad eliminare gradualmente il ricorso alla violenza. I giochi di squadra divenivano l'occasione per plasmare lo spirito di gruppo, il senso della solidarietà, della cooperazione e della disciplina.

Tale significativo e centrale sviluppo viene compiuto grazie al contributo determinante di Thomas Arnold e George Edward Lynch Cotton

2.2 Il Gentleman Amateur e le origini del Fair play.

Thomas Arnold, preside dell'università di Rugby dal 1828, per superare le turbolenze e le deboli doti morali dei suoi giovani studenti, si servì dei giochi sportivi per riformare la loro educazione, elaborando un modello educativo che riteneva i giochi di squadra un strumento essenziale di autodisciplinamento.

Arnold soppresse ogni forma di disciplina dall'alto, delegando ai giovani a far da se nell'organizzazione della loro vita formativa, in nome di una nuova società, migliore della precedente. Al raggiungimento di tali obiettivi, dettero un contributo

fondamentale i nuovi giochi sportivi di squadra, come il rugby ed in seguito il calcio, che divennero un efficace strumento di auto-disciplinamento morale.

Con la pratica dei giochi sportivi egli si pose tre obiettivi. Il primo, di natura psico-fisica, mirava ad un equilibrio organico, irrobustendo il corpo. Il secondo, di natura morale, tendeva ad offrire al ragazzo la possibilità di un'esperienza personale nel perseguire un fine tangibile mediante i propri sforzi. Il terzo, di natura sociale, intendeva preparare il giovane facendogli assumere l'organizzazione dei giochi anche sotto l'aspetto amministrativo. Lo sport divenne, pertanto, il laboratorio di una nuova etica sociale.

Secondo Gaetano Bonetta, per Arnold, “non si trattava di integrare l'individuo-giocatore in una squadra e di subordinarlo ad essa, bensì di assicurare, mediante la squadra, la sua organizzazione e disciplina, lo sviluppo individuale e quindi la valorizzazione e l'affermazione individuale”²¹.

Lo sport compie il suo salto di qualità, esce dalla sfera del passatempo e diviene educazione in grado di unire, nella formula dello sport di squadra, il momento dell'affermazione personale con la necessità di seguire le regole del gruppo sociale di appartenenza.

²¹ G. Bonetta, *Il secolo dei ludi*, Lancillotto e Nausica, Roma, 2000, p. 21

Dopo la rivolta studentesca nel college di Marlborough nel 1850, nei college anglosassoni, in linea con il modello arnoldiano, si determinò una rivoluzione educativa: l'introduzione di giochi di squadra obbligatori, la creazione di vasti e costosi campi da gioco e l'organizzazione di coppe e tornei come antidoto alla ribellione.

George Edward Lynch Cotton nel 1852 divenne preside del Marlborough College. Egli si preoccupò di riformare la scuola e di rivitalizzarla. Con una brillante operazione di ingegneria sociale pose fine per sempre alle rivolte, gettando le basi di un autentica rivoluzione: il culto della competizione tra le public school inglesi, che presto dilagò per il mondo insegnando a giocare nello stile moderno²².

Cotton usò i games come strumento di controllo sociale. Divise la sua scuola in house, ciascuno costituito da una cinquantina di ragazzi e da un insegnante scelto per il suo entusiasmo nei confronti della attività sportiva; trasformò gli atleti migliori in house perfect, introducendo leghe e coppe per sviluppare motivazioni ed interessi". Questo house system, anch'esso fu interamente adottato nell'ambito delle public school e divenne struttura comune caratterizzante quel mondo scolastico, andando

²² Su George Edward Lynch Cotton, J.A. Mangan, *Lancillotto e Nausica*, a. XV (1998), nn. 1, p. 30-35.

così definendo un nuovo sistema sociale di controllo fondato su house, leghe e tornei.

Cotton trasformando Marlborough, modificò indirettamente tutto il sistema delle public school. Lo sport portò ordine e stabilità all'istituzione scolastica dei ceti medio alti, permettendole di sopravvivere. Da quel momento, il gioco sportivo culturalmente approvato sarà sempre socialmente utile, sarà sempre un'attività sociale.²³

Nella sua marcia di diffusione, lo sport infatti non si impone solo come attività agonistica, ma anche come dimensione politica educativa.

L'innovazione andava a contenere il problema della brutalità giovanile che dalle scuole rischiava di diffondersi nelle strade, nei vicoli, nelle campagne. C'era assolutamente bisogno di definire con chiarezza un nuovo codice di condotta, che venisse messo in vigore e fatto rispettare dai nuovi atleti-insegnanti reclutati per le scuole. Il nome generico di questo codice fu fair play.

Il termine fair play alla fine del XIX secolo arrivò a significare “condotta corretta di gioco”.

“Quella del fair play è una grande concezione.....in queste due parole si racchiudono l'educazione inglese e l'etica migliore....Fair

²³ G. Bonetta, *Il secolo dei ludi*, Lancillotto e Nausica, Roma, 2000 p. 21.

play significa vedere nell'avversario l'uomo ed il compagno di gioco, l'antagonista necessario per la disputa della competizione...il giovane inglese impara sin da piccolo che è sbagliato approfittare del più debole, come è sbagliato maltrattare un avversario sconfitto. In breve, lo sport in Inghilterra è il primo e più importante insegnante".²⁴

Prendeva piede così un mito di straordinaria potenza e longevità: il maschio decoro del gentleman inglese, che andava sviluppandosi insieme alla neonata era dello sport.

Come ci ricorda Stefano Pivato, “ alla fine dell'ottocento, lo sport si configura come un insieme di regole, di formalizzazioni rigide di giochi preesistenti e di severe discipline da osservare, e diviene veicolo di una compiuta ideologia, definita dagli storici una delle più caratteristiche dell'Inghilterra vittoriana: l'Atleticism. Velocità, perfezione, continuo miglioramento di se stesi, aspirazione al successo e soprattutto spirito di concorrenza, facevano dell'ideologia dell'athleticism un veicolo in grado di trasmettere valori educativi e morali in sintonia con la cultura industriale della nazione britannica”²⁵.

²⁴ Price Coller, *England and the English from an American Point of view*, London, 1913, p. 41.

²⁵ S., Pivato, *L'era dello sport*, Roma, Giunti editore, 1994. p. 27

Capitolo III

De Coubertin ed i valori dell'olimpismo

3.1 La figura di Pierre De Coubertin

Padre delle moderne Olimpiadi, è il titolo più frequente che storici e giornalisti attribuiscono al barone francese Pierre de Coubertin. Segretario dell'*Union des sociétés françaises de sports athlétique*, (*Unione Francese dello Sport Atletico USFSA*) propose, ai suoi soci, durante la riunione del 25 novembre 1892 di ripristinare gli antichi giochi olimpici.

Pierre de Coubertin (1863-1937) nacque a Parigi da una nobile famiglia, dalla quale ricevette una formazione cattolica di stampo classico. Nonostante provenisse da una famiglia aristocratica, sviluppò una forte ribellione nei confronti delle ineguaglianze di classe, contro la povertà dei ceti bassi e la carenza d'istruzione. Osservando la società della seconda metà dell'Ottocento, egli si convinse che due grandi trasformazioni erano in atto: la nascita in molti paesi della scuola dell'obbligo e lo sviluppo di nuovi mezzi di trasporto e comunicazione.

A Coubertin non sfuggì il significato dello sport nella società inglese: oltre ad essere uno dei principali passatempi per i diversi

ceti sociali, lo sport rappresentava una delle espressioni più notevoli del *gentleman* e del buon cristiano.

Lo sport era utilizzato quale vettore di trasmissione delle regole etiche socialmente accettate; pervadeva ogni aspetto della vita vittoriana, tendeva ad omogeneizzare i comportamenti e a renderli compatibili con la morale del tempo. Nelle scuole e nei college, giochi e gare erano largamente utilizzati come fondamentali strumenti educativi al fine di rafforzare il carattere dei giovani, di sviluppare la forza fisica, il coraggio, la lealtà e il dominio di sé.

Attraverso l'ideale dell'atletismo venne creato il dilettante-gentiluomo (*gentleman-amateur*), cioè un attento cultore delle virtù virili, espressione diretta di quella che può essere definita l'ossessione vittoriana verso la forza fisica e la salute del corpo.

Coubertin assorbì quasi interamente questo sistema di valori, anche se a sua volta lo rielaborò con originalità nel tentativo di impiantarli nel proprio paese.

L'azione perseguita in Francia per oltre un decennio e poi il grande disegno della rinascita dei Giochi olimpici furono profondamente impregnati di questi valori.

3.2 Coubertin e i valori dell'Olimpismo

Il barone francese fino alla fine dei suoi giorni si batté per dare un carattere fortemente pedagogico allo sport e alla filosofia olimpica. Secondo Coubertin, l'olimpismo senza l'afflato pedagogico si trasforma in qualcos'altro, cioè in semplice sport. In lui questa concezione è stata presente fin da quando varò il progetto olimpico, cioè all'inizio degli anni Novanta.

In alcuni frangenti, tale visione si scontrò con quella di altri esponenti del CIO, cui sfuggiva questa parte del disegno coubertiano.

Non sempre però Coubertin recepì quanto gli proponeva la realtà inglese: egli si affrancò dall'anglofilia nel momento in cui si rese conto che nel Regno Unito la contrapposizione radicale tra dilettanti e professionisti stava provocando seri danni allo sport etico, così come da lui concepito, nel senso che i ceti popolari erano esclusi dal campo del dilettantismo solo perché svolgevano un lavoro manuale retribuito. La chiara acquisizione dell'ormai avvenuta democratizzazione, portò Coubertin a prendere le distanze da una concezione rigidamente elitaria di sport. Pertanto, all'atto di fondazione dei giochi olimpici moderni, nel 1894, arrivò alla conclusione che bisognava prendere le distanze dall'interpretazione oltranzista presente in alcuni ambienti sportivi inglesi e sfidare la

patria dello sport con un'iniziativa internazionale che sapesse ricondurre ad un solo ordinamento le tante regole fiorite nei vari paesi. I Giochi Olimpici erano anche questo e servivano a difendere un certo tipo di sport distante da quello professionistico ma anche da ogni vuoto elitarismo. La maggior parte degli sport intesi in senso educativo si diffuse dopo il 1830. La regolamentazione delle gare e l'organizzazione sportiva, tipiche dello sport moderno, si affermarono dopo la metà del secolo. A questi sport (come, ad esempio, il canottaggio, il tennis, le corse a piedi) era data una motivazione "alta", quella di formare il buon inglese e di trasmettere i valori delle classi dirigenti.

Coubertin importò in Francia proprio questo tipo di sport con i suoi valori, divenendone organizzatore negli anni 1880-1890. L'olimpismo era anche una reazione alla crisi dello sport come valore e un tentativo di frenare l'ascesa dello sport legato ai "non valori" (scommesse, utilitarismo, ecc.).

In sostituzione del termine sport, egli preferiva utilizzare quello di "atletismo" nella sua accezione antica, al fine di stabilire una netta differenziazione rispetto alle pratiche legate al solo passatempo.

Al contempo, si preoccupava molto che l'atletismo non venisse confuso con i fenomeni da baraccone (acrobati, forzuti da fiera). Ecco un'altra motivazione che lo spinse a tuffarsi nell'antichità alla

ricerca di quelle esperienze che sembravano avvicinarsi di più alla sua concezione di sport. I Giochi olimpici e le attività del ginnasio greco erano dunque percepiti da Coubertin come i più vicini al genere di sport praticato nella media età vittoriana. Lo sport, ovvero l'atletismo, era prima di tutto uno strumento per la formazione del fisico e del morale della gioventù, una preparazione alla vita e doveva instillare nei giovani i valori cari a Coubertin. Il vero atleta doveva avere le seguenti prerogative: *“Il disinteresse nell'ambizione, l'energia perseverante e disciplinata nella preparazione, l'audacia nella lotta, la modestia nella vittoria, la serenità nella disfatta, tutte le grandi virtù di cui la piana d'Olimpia fu in qualche misura il campo di manovra”*.²⁶

Due erano dunque gli elementi principali presenti nella concezione di sport moderno per il barone francese. Il primo derivava da un confronto serrato non solo con l'esperienza inglese, ma anche, e forse soprattutto, con quella americana. Nelle prime edizioni dei Giochi olimpici furono, infatti, inserite molte discipline per attirare proprio gli atleti frequentanti i college americani, prima fra tutte quelle dell'atletica leggera. Il secondo elemento, invece, proveniva dall'antichità classica. Le preoccupazioni culturali e gli obiettivi concreti, spinsero Coubertin ad estrapolare dallo sport antico

²⁶ A. Lombardo, *Pierre de Coubertin*, Rai Eri Roma 2000, pag.141

soprattutto quegli aspetti di contorno alle gare vere e proprie, vale a dire le manifestazioni simboliche e i rituali, con il fine di creare una suggestione tra gli atleti e gli spettatori.

Per Coubertin, inoltre, lo sport non solo non poteva avere alcun fine utilitaristico, ma doveva avere contenuti etici ben definiti. In questo senso, si giunge alla conclusione che l'olimpismo era qualche cosa di diverso rispetto allo sport: era lo sport più quei connotati morali desunti dal movimento dei muscular christians e dallo sport greco.

Egli s'impegnò attivamente nell'opera di diffusione degli esercizi sportivi all'aria aperta, sia nelle scuole sia tramite l'associazionismo sportivo distribuito sul territorio francese, facendo suo il motto di Didon, "*Citius, fortius, altius*" (più veloce, più forte, più alto), che è tra i più noti e citati in campo olimpico nonché capace di simboleggiare l'etica prevalente in Francia e in Europa alla fine del XIX secolo.

L'azione di Coubertin, come più volte è stato sottolineato, era indirizzata verso uno sbocco pedagogico. Egli si batté perché le organizzazioni sportive mantenessero il loro status dilettantistico, perché basassero la loro attività su comportamenti leali e retti. Importante era dunque il contesto in cui si dovevano svolgere le gare. Ogni riunione sportiva, secondo il giovane barone, doveva avere una cornice di pubblico e doveva svolgersi in forme alquanto

solenni, così come le premiazioni. L'invenzione dei Giochi olimpici moderni ha avuto alla base queste preoccupazioni, ma soprattutto è ascrivibile ad una riflessione più complessiva sul ruolo dello sport nelle società occidentali alle prese con un profondo processo di trasformazione.

Coubertin pensava che ormai lo sport costituisse un movimento internazionale e che si fosse sganciato in parte dalla sua madre patria, e che la Francia, nonostante le carenze, fosse parte integrante di questo movimento. Era arrivato il momento di allargare il raggio d'azione a livello internazionale per difendere i valori dell'atletismo, i quali, secondo il barone francese, stavano correndo dei seri pericoli di fronte all'incalzare del professionismo: fu questa la motivazione profonda che spinse l'intrepido barone a ristabilire i Giochi olimpici. Lo sport si stava corrompendo, il dio denaro gli avevano sottratto quelle qualità morali che erano il tratto caratteristico alle sue origini, vale a dire nella media età vittoriana, quando appunto nacque lo sport moderno. L'olimpismo aveva il compito fondamentale di ridare allo sport un'etica non utilitaristica, quindi fondata su principi diversi rispetto a quelli correnti in cui tendeva a prevalere il professionismo. Per sconfiggere lo sport utilitaristico era necessario dotare le attività fisiche di strumenti che avessero un'autorità molto alta, che prescindesse dalla quotidianità

e sapesse colpire l'immaginazione delle masse. I Giochi olimpici avevano lo scopo di introdurre lo sport, con i connotati forniti da Coubertin, all'interno della nuova internazionalizzazione dei rapporti.

3.3 La Nascita dei Giochi Olimpici Moderni

Il 1892 segnò un momento di passaggio fondamentale per il barone. Per la prima volta, in una conferenza pubblica tenutasi il 25 novembre, Coubertin annunciò la “necessità” di ripristinare i Giochi olimpici. Al congresso istitutivo dei Giochi olimpici, tenutosi a Parigi nel giugno 1894, arrivò dopo un anno e mezzo di concreto lavoro al fine di prepararne il terreno.

Il congresso di Parigi segnò un successo per il giovane barone: i Giochi erano stati ufficialmente ripristinati da un'assemblea internazionale rappresentativa delle organizzazioni sportive di vari paesi e continenti che stabilì la loro prima sede, Atene, e la loro cadenza quadriennale. Fu un vero capolavoro diplomatico di Coubertin, il quale aveva invitato intellettuali e uomini politici di mezzo mondo, consapevole del fatto che gli ambienti colti europei, anche quelli molto lontani da ogni interesse sportivo, si erano occupati in qualche misura per parecchi anni dei Giochi panellenici di Olimpia e Delfi.

I ritrovamenti archeologici di Olimpia (1875-1881), ad opera di successive spedizioni capitanate dal tedesco Curtius, avevano, oltretutto, alimentato in tutta Europa un forte interesse per i Giochi olimpici dell'antichità. Al congresso di Parigi, fu anche costituito un Comitato Internazionale Olimpico (CIO) composto da personalità indipendenti dai rispettivi governi e avente il doppio compito di propagandare l'idea olimpica nelle varie nazioni di appartenenza e di organizzare la partecipazione del proprio paese ai successivi Giochi. L'organizzazione era, secondo Coubertin, uno strumento fondamentale per la crescita dello sport. Il CIO fu uno dei primi organismi internazionali moderni con diramazioni nei vari paesi e che nel tempo si è trasformato in un'organizzazione che disciplina tutto lo sport mondiale.

Democrazia, internazionalità, pacifismo erano i nuovi paradigmi su cui Coubertin aveva scommesso ed intendeva lavorare in futuro.

A questi si può aggiungere la modernità. Egli, infatti, riteneva che i Giochi dovevano essere conformi alla vita moderna, con il fine precipuo di allontanare l'idea che la sua creatura potesse assumere la veste ridicola di assurde rievocazioni e quindi essere rappresentata come una riproduzione caricaturale dei Giochi antichi. Coubertin sottolineò molto spesso il carattere democratico assunto dai Giochi olimpici. Nel corso della prima edizione dei Giochi,

tenuta ad Atene nel 1896, mise in risalto come i vincitori fossero sia ricchi sia poveri, sia umili sia appartenenti agli alti ranghi.

Un altro dei paradigmi della filosofia olimpica fu, come si è detto, l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, termine che più del primo fa comprendere l'aspirazione dell'inventore dei Giochi a riunire sotto la stessa bandiera gli atleti di tutti i paesi, di tutte le razze e religioni. Per Coubertin l'internazionalismo era una situazione di fatto, nel senso che ormai a fine secolo erano maturati rapporti notevolmente più intensi che avevano come oggetto uomini, merci, notizie. Le Olimpiadi coubertiane erano in definitiva un riflesso dello sviluppo dei rapporti internazionali nei diversi campi e miravano a sviluppare ulteriormente tali rapporti allo scopo di rafforzare la pace tra le nazioni.

Coubertin partì dal presupposto che allo sviluppo dello sport all'interno di diversi paesi non vi fosse stato un analogo incremento delle competizioni a livello internazionale. Era convinto che occorreva dare una prospettiva internazionale allo sport, interpretando anche l'esigenza del mondo sportivo di confrontarsi oltre i confini del proprio paese, in anni in cui la competizione era a livello mondiale. Le Olimpiadi ruppero i confini nazionali e diedero la possibilità alle squadre di tutti i paesi e di tutte le discipline di

incontrarsi in modo pacifico sui campi di gioco, nel medesimo luogo e contemporaneamente.

Il carattere internazionale dato ai rinati giochi era volto anche a riunire sotto le stesse insegne lo sport dilettantistico.

Il barone considerava l'internazionalismo una corrente nata dal grande bisogno di pace e di fratellanza proveniente dal profondo del cuore umano: *“La sana democrazia, il saggio e pacifico internazionalismo penetreranno nel nuovo stadio e vi manterranno questo culto dell'onore e del disinteressamento che permetterà all'atletismo di fare opera di perfezionamento morale e di pace sociale e nello stesso tempo di sviluppo muscolare”*²⁷.

La vera lotta andava combattuta sui campi di gioco e non tra le varie classi sociali, né tantomeno sui campi di battaglia tra le diverse nazioni.

Quando il barone morì a Ginevra il 2 settembre 1937, volle essere ricordato sulla sua tomba solo come rifondatore dei Giochi Olimpici, lasciò la sua villa di Losanna al CIO, che ne fece la sua sede, e dispose che il suo cuore fosse portato ad Olimpia e chiuso in un'urna da conservare entro il monumento commemorativo della rinascita dei Giochi.

²⁷ Cfr A. Lombardo, *Pierre de Coubertin*, Rai Eri Roma 2000, pag. 199

3.4 Il valore dell'olimpismo nell'età contemporanea

I Giochi Olimpici come momento di affermazione delle qualità fisiche dell'uomo nell'ambito della più aperta cooperazione universale, testimoniano e trasmettono da ormai più di cento anni i valori del **confronto**, del **rispetto**, del **dialogo**, della **cooperazione**, della **pace**, dell'**uguaglianza** e dell'**accoglienza**.

Otto Schantz, nella sua relazione intitolata "L'educazione olimpica nel contesto della globalizzazione" afferma quanto segue: "Alcuni valori educativi dell'olimpismo contemporaneo che hanno come supporto le attività fisiche e sportive, dovrebbero corrispondere ai tre criteri seguenti:

a) essere pertinenti e di attualità; b) essere deduttivi in maniera logica dalle idee base dell'olimpismo, o almeno essere compatibili con queste idee di base, c) essere universalmente accettabili,

Partendo da queste premesse, pensiamo che l'olimpismo può contribuire a dare degli orientamenti in molteplici ambiti che preoccupano l'umanità attuale e che derivano dall'educazione.

Potrebbe trattarsi, per esempio, dei quattro ambiti seguenti:

- 1) l'accordo reciproco e la solidarietà;
- 2) la formazione relativa ad una coscienza ecologica;
- 3) lo sviluppo armonioso dell'essere umano;

4) un'etica sportiva, il fair play²⁸.

Nel concludere, aggiungo che ogni uomo farà le sue scelte di vita in base a ciò che la sua storia, la sua morale e la sua intelligenza, consente di fare. Ma è certo che nello sport, la possibilità di compiere delle scelte in base anche alle proprie passioni ed entusiasmi, deve sempre ancorarsi a quei sani principi che la storia ci ha tramandato.

Lo spirito del vero sportivo - atleta e spettatore - è stato codificato dal CIO in un apposito codice; alcuni punti, di seguito elencati, dovrebbero essere tenuti a mente quando lo sport perde di vista il suo scopo e i suoi principi.

L'atleta è un vero sportivo quando²⁹:

- pratica lo sport per passione; lo pratica disinteressatamente;
- segue i consigli di coloro che hanno esperienza;
- accetta senza obiezioni le decisioni della giuria e dell'arbitro;
- vince senza presunzione e perde senza amarezza;
- preferisce perdere piuttosto che vincere con mezzi sleali;
- anche fuori dallo stadio ed in qualunque azione della tua vita, si comporta con spirito sportivo e con lealtà.

²⁸ O. Schantz, "L'educazione olimpica nel contesto della globalizzazione" atti X Sessione AONI, Roma, 1999, pag. 42

²⁹ Dal "Codice" del Comitato Internazionale Olimpico - C.I.O

Lo spettatore è un vero sportivo quando:

- applaude il vincitore, ma incoraggia il perdente;
- pone da parte ogni pregiudizio sociale o nazionale;
- rispetta la decisione della giuria e dell'arbitro anche se non la condivide;
- sa trarre utili lezioni dalla vittoria e dalla sconfitta;
- si comporta in maniera dignitosa durante una gara, anche se sta giocando la propria squadra;
- agisce sempre ed in ogni occasione, tanto dentro quanto fuori dello stadio, con dignità e sentimento sportivo.

IV CAPITOLO

I GIOCHI TRA SPORT E STRUMENTO POLITICO

4.1 I Giochi Olimpici dal 1896 al 1912

L'idea di ristabilire su una base conforme alla vita moderna i Giochi Olimpici il 5 Aprile 1896 divenne realtà ad Atene.

La manifestazione olimpica del 1896 fu organizzata con entusiasmo dai greci. Gli annali registrano la partecipazione a quel primo appuntamento di tredici nazioni. In realtà, fatta eccezione per i ginnasti tedeschi e la squadra di atletica degli Stati Uniti, le altre nazioni non erano rappresentate che da uno o due atleti; la maggior parte degli atleti apparteneva alla Grecia. Tutte le gare avevano la loro solenne premiazione, che non contemplava medaglie d'oro per escludere ogni interesse di lucro. La medaglia più prestigiosa di quel primo appuntamento olimpico fu quella vinta dal greco Spiridon Loues nella maratona che il classicista Michel Bréal aveva fatto inserire nel programma a ricordo dell'impresa di Filippide.

Nonostante le pressioni dei greci per ottenere la destinazione permanente dei Giochi ad Atene, i Giochi Olimpici del 1900 furono assegnate a Parigi, per rispettarne il carattere internazionale nonché

per riconoscere i meriti di de Coubertin e dei francesi nel promuovere l'iniziativa e soprattutto per affiancarla all'esposizione universale. Schiacciate dall'evento più grande, che catalizzò i maggiori sforzi organizzativi, i Giochi Olimpici si ridussero a una festa, fallimentare dal punto di vista sportivo, per le quattordici nazioni partecipanti.

I giochi inaugurati il 20 maggio si protrassero fino al 28 ottobre. Per l'occasione non vennero realizzati impianti preordinati ad ospitare gli eventi agonistici. L'unica particolarità dei Giochi fu la presenza delle donne, anche se solo nel tennis e nel golf, fortemente osteggiata dal barone de Coubertin, convinto che le donne dovessero essere escluse dallo sport.

I Giochi Olimpici del 1904 furono affidate agli Stati Uniti. La designazione della terza edizione dei Giochi ad una città americana fu sostenuta con forza dal presidente del CIO Coubertin ed accettata malvolentieri dai membri dello stesso Comitato. La sede, scelta dal presidente americano, fu Saint Louis, che celebrava il centenario dell'ingresso della Louisiana negli Stati Uniti ed organizzava per la ricorrenza una grande esposizione commerciale. La scelta non fu felice, per le dimensioni caotiche ed estese della città, per la difficoltà di raggiungerla con i mezzi del tempo e per il razzismo dei suoi abitanti. Non vennero impegnate risorse nella costruzione

di strutture destinate alle gare e le competizioni si svolsero negli impianti preesistenti, mentre le prove di nuoto vennero disputate nelle torbide acque del laghetto artificiale dell'Expo, suscitando lo sdegno degli atleti, alcuni dei quali rinunciarono persino alla prova. Furono assenti le rappresentative femminili.

L'atletica vide tra i competitori due atleti di colore che però non poterono gioire del sostegno dei propri tifosi, perché l'ingresso era tassativamente vietato ai neri, quasi tutti braccianti nelle piantagioni di colore. Vennero qui fissate per la prima volta le regole per distinguere i professionisti dai dilettanti, i soli a poter accedere ai Giochi.

Nel 1906 la Grecia chiese ed ottenne dal CIO di poter organizzare dei Giochi straordinari per celebrare il decimo anniversario della rinascita dei Giochi, si trattò di una manifestazione che riavvicinò gli sportivi agli ideali di Coubertiniani persi tra Parigi e St. Louis.

Per i Giochi del 1908 il C.I.O. pensò a Roma, ma l'Italia prima accettò l'offerta ma con il passare del tempo si accorse di non poter onorare la proposta. Nel 1906, infatti, le autorità italiane comunicarono che Roma rinunciava ad organizzare la IV edizione dei Giochi per "divergenze" sorte, si disse, tra il Comitato Olimpico Italiano da una parte e il governo e il comune dall'altra.

Tuttavia già l'anno prima il barone de Coubertin aveva notato che qualcosa non funzionava a dovere. Erano affiorate troppe tendenze regionali e troppe gelosie di campanile. Non si trovava una persona capace di dare direttive precise e concrete. Tutto rimaneva nei limiti delle belle parole e delle affermazioni generiche. Ad ogni passo sorgevano conflitti di competenze e di ambizioni. Il silenzioso ostruzionismo e la più palese indifferenza finirono col prevalere.

Fu scelta allora Londra, patria dei valori del FAIR PLAY, che aderì con entusiasmo ed allestì ottime attrezzature, tra cui lo White City Stadium capace di contenere 70.000 spettatori e che al suo interno includeva una vasta piscina, la pista per il ciclismo e per l'atletica, i campi di gara per calcio, lacrosse, tiro con l'arco e le pedane per la lotta.

Le Nazioni partecipanti furono 23, 3 con uomini e donne. Gli atleti in gara furono 2.024, le donne 44. Nell'insieme i Giochi si svolsero con serietà sia sotto il profilo tecnico, sia per la maturità degli spettatori. La maratona di Londra inizialmente programmata sulla distanza delle 25 miglia, su richiesta della Contessa di York, la futura Regina Mary, che voleva permettere ai suoi 6 figli di vedere la partenza dal Castello di Windsor, fu allungata perciò a 26 miglia e 385 yard, pari a 42,195 metri che verrà poi codificata come la distanza ufficiale della maratona.

L'epilogo di quella gara fu sfortunato per il maratoneta italiano Dorando Pietri che, a pochi passi dalla vittoria, cadde stremato al suolo, e rialzato dal megafonista e da un membro della giuria e sorretto fino al traguardo. La sua vittoria fu tramutata in squalifica per il ricorso degli Stati Uniti. Ma quell'epilogo commosse notevolmente la regina Alessandra presente allo stadio che qualche giorno dopo consegnerà una coppa al Pietri premiandolo ugualmente come vincitore della Maratona.

I Giochi del 1912 furono assegnati a Stoccolma ed ebbero un'organizzazione ineccepibile, grazie alla quale l'atmosfera di Olimpia fu richiamata in vita ed allietata dai vantaggi offerti dal progresso, secondo l'entusiastico giudizio di Coubertin.

I Giochi olimpici svolti a Stoccolma nel 1912 sono ricordati dalla tradizione e dalla storiografia olimpica, sia dal punto di vista organizzativo sia per i risultati tecnici, perfettamente coerenti con le concezioni di Pierre de Coubertin.

Già nei giorni successivi alla conclusione dei Giochi nacque il mito di Stoccolma e della sua "**EDIZIONE PERFETTA**".

In effetti, da un'analisi comparativa con le Giochi precedenti, soprattutto quelle di Parigi e Saint Louis e anche con quelle successive, emerge nitidamente la tranquilla armonia in cui si svolse la manifestazione svedese. I Giochi furono il preludio alla redazione

completa del regolamento che fu adottato a Berlino dalla giovane Federazione internazionale d'atletica e che fa ancora oggi da punto di riferimento.

L'edizione del 1912 si ricorda come momento di grande affermazione del dilettantismo e soprattutto per il caso del pellirossa americano James Thorpe: incoronato campione del decathlon e del pentathlon, definito dal re di Svezia il più grande atleta del mondo.

Purtroppo l'anno successivo alcuni giornalisti statunitensi accusarono Thorpe per dei suoi trascorsi da semiprofessionista e il campione fu costretto a restituire le medaglie e le sue vittorie furono cancellate dagli annali ufficiali. Soltanto il 18 gennaio 1983 il C.I.O. riconsegnò ufficialmente a Los Angeles le medaglie alla famiglia Thorpe reinserendolo nell'albo d'oro dei vittoriosi di Stoccolma 1912.

Per porre fine alle polemiche sui limiti del dilettantismo, il CIO decise di introdurre il giuramento degli atleti come atto vincolante.

L'aspetto che risaltò maggiormente agli occhi degli osservatori fu il coinvolgimento di tutta la città, di tutto un popolo. Mentre nelle edizioni precedenti i Giochi furono dilatati nel tempo e nello spazio e rimasero ai margini dell'interesse generale, a Stoccolma assunsero il ruolo di assoluti protagonisti lasciando il segno nella cultura, nella urbanistica, nell'immaginario popolare, nell'organizzazione

sportiva di una città e di una nazione. A Stoccolma prevalse la moderazione: le discipline sportive ammesse dal CIO furono ridotta a quindici; le giornate di competizione divennero nove. A rendere il tutto ancora più completo contribuì anche la partecipazione seppur minima delle donne, nonostante la perdurante opposizione di Coubertin.

Il simbolismo olimpico trovò a Stoccolma la sua consacrazione. In questa edizione dei Giochi la forza della tradizione locale fu efficacemente accostata al simbolismo e al cerimoniale olimpico con il risultato di creare una forte suggestione negli spettatori e attraverso i mezzi di comunicazione su un pubblico più vasto.

La cerimonia ufficiale di apertura, le sfilate degli atleti con le bandiere, i discorsi ufficiali, i cori, ecc. nella cornice dello stadio neoclassico e neogotico, si incaricarono di trasmettere al pubblico forti sensazioni volte a ricreare un “sentimento comune” e ad “autorappresentare la nazione”.

L’olimpismo si affermò come potente strumento di integrazione nazionale, di compattamento sociale e culturale in quei paesi in cui le classi dirigenti dovevano misurarsi con gli effetti dell’industrializzazione, l’avvento della democrazia, lo sviluppo del tempo libero, i primi segni della società di massa.

Ci sono i primi casi diplomatici: la Finlandia e la Boemia vogliono gareggiare da sole, Russia e Austria non riconoscono tale diritto. Viene trovato un compromesso (l'aggiunta di un proprio vessillo sulla barriera imperiale) mentre Coubertin afferma il principio «*all games, all nations*», ossia che può esistere una geografia sportiva diversa dalla geografia politica. E questo perché la partecipazione ai giochi sia da ritenere un diritto universale dei popoli e degli individui.

Con Stoccolma i **GIOCHI OLIMPICI** si affermarono definitivamente come la maggiore manifestazione sportiva internazionale portatrice di una filosofia particolare. Lo sport nel suo complesso subì un forte influsso (tecniche sportive, uso dei cronometri elettrici, specializzazione spinta) che non poteva essere trascurato allorquando si prendevano in considerazione i singoli sistemi sportivi nazionali e le singole discipline. È indubbio che l'importanza raggiunta dalle Olimpiadi e la tendenza a vincere più medaglie possibili, essendo in gioco il prestigio nazionale, indussero di fatto a un'organizzazione diversa dello sport nei singoli paesi, con una più forte spinta verso la specializzazione. I rapporti tra le singole discipline si modificarono, entrarono in crisi la ginnastica non agonistica e quei giochi tradizionali praticati nei singoli paesi e non facenti parte del programma delle Olimpiadi. Per

coordinare tutto lo sport in vista dell'appuntamento quadriennale e per la raccolta dei cospicui fondi occorrenti per le spedizioni olimpiche, in ogni paese furono creati dei Comitati nazionali olimpici composti da personalità del mondo sportivo ma anche da numerosi membri dei parlamenti e uomini facente parte delle classi dirigenti locali.

L'olimpismo si affermò come potente strumento di integrazione nazionale, di compattamento sociale e culturale in quei paesi in cui le classi dirigenti dovevano misurarsi con gli effetti dell'industrializzazione, l'avvento della democrazia, lo sviluppo del tempo libero, i primi segni della società di massa. Dopo le Olimpiadi di Stoccolma fu designata come sede per le Olimpiadi del 1916 la città di Berlino, dove cominciarono subito fervidi preparativi. Lo scoppio della prima guerra mondiale impedì però lo svolgimento dei Giochi e non valse la tradizione greca secondo cui in occasione delle Olimpiadi dovevano cessare tutte le ostilità.

4.2 I Giochi Olimpici tra le due Guerre

Durante gli anni Venti cominciarono a mettere definitive radici in Europa alcuni sport nati negli Stati Uniti, come la pallacanestro e la pallavolo. Ma lo sviluppo e la modernizzazione dello sport tra le due guerre sono confermati soprattutto dai Giochi.

Il 14 agosto 1920 si tenne ad Anversa la cerimonia di apertura della settima edizione dei Giochi Olimpici. Per la prima volta sventolò la bandiera olimpica con il simbolo dei cinque anelli intrecciati corrispondenti ai cinque continenti, che era stato trovato inciso su un pilastro a Delfi e al quale si aggiunsero soltanto i colori, uno per ogni cerchio. In realtà il sesto appuntamento olimpico era saltato a causa del conflitto bellico, ma gli organizzatori continuarono a considerarlo come il sesto della serie. Da Anversa era stata esclusa la Germania, colpevole dell'invasione del Belgio neutrale nel 1914, inaugurando un criterio di esclusione che negli anni futuri ha fatto discutere spesso sul principio della universale fratellanza olimpica. Nelle cinque edizioni dei Giochi olimpici che si svolsero fra il 1920 e il 1936 aumentò costantemente sia il numero degli atleti che quello delle nazioni partecipanti, con la sola eccezione dell'edizione di Los Angeles, nel 1932, che vide una scarsa partecipazione a causa delle difficoltà poste dalla traversata atlantica e dal trasferimento sul pacifico. A partire dal 1924, inoltre, si svolsero a Chamonix alcune gare internazionali di sport invernali che qualche tempo più tardi furono riconosciute come i primi Giochi Olimpici invernali.

Da un'edizione all'altra furono costantemente migliorati gli impianti sportivi, ma, cosa più importante, gli appuntamenti

olimpici perfezionarono l'insieme di quelle messe in scena che hanno accompagnato la coreografia dell'olimpismo contemporaneo nel tentativo di accreditare un'antica ritualità. L'accensione della fiamma olimpica, la sfilata delle nazioni partecipanti, la formula del giuramento d'apertura e tutti quei rituali destinati a conferire forma spettacolare e solenne all'appuntamento olimpico furono gradualmente perfezionati proprio fra gli anni Venti e Trenta, fino a raggiungere il massimo grado di enfaticizzazione nella cornice berlinese del 1936.

Dopo il ritorno a Parigi nel 1924, volute dai francesi per cancellare la pessima figura fatta nel 1900, nel 1928 i Giochi furono organizzati dalla città di Amsterdam, mentre nel 1932 tornarono negli Stati Uniti a Los Angeles. Il "gigantismo" dell'edizione americana del 1932 deve essere collegato al *black Thursday* del 24 settembre 1929, con il crollo delle quotazioni di Wall Street.

Tramite i giochi olimpici gli Usa intenderono mostrare l'avvenuta ripresa economica e la ritrovata fiducia. Alla cerimonia d'apertura non prese parte il presidente uscente Herbert Hoover: l'assenza gli costò la rielezione, a vantaggio di Franklin Delano Roosevelt.

I due atleti più attesi furono, il francese Jules Ladoumègue, campione nel mezzofondo, e l'ancora vincente Paavo Nurmi, il primo atleta a razionalizzare l'uso delle energie nello sforzo delle

competizioni del mezzofondo, detto “il dilettante più pagato del mondo”, ma entrambi non poterono partecipare perchè squalificati per professionismo. Personaggio diventò quindi la diciottenne texana Mildred “Babe” Didrikson, oro negli 80 ostacoli. Memorabile fu la spedizione azzurra guidata dai "Mussolini Boys", gli atleti del regime fascista che stabilirono il record di vittorie italiane ai Giochi

I Giochi del 1936 di Berlino furono interpretati dal regime nazista come formidabile occasione di propaganda ed organizzati con l'intento di mettere in risalto la superiorità della risorta Germania. Essi erano già stati assegnati dal Comitato olimpico internazionale alla Germania di Weimar prima dell'ascesa di Hitler al potere. L'apparato nazista si trovò dunque a gestire quella non richiesta manifestazione trasformandola in un'abile occasione di propaganda. Quanta importanza il Reich attribuisse all'appuntamento è confermato anche dal fatto che a Berlino per la prima volta un'Olimpiade fu finanziata col concorso diretto di uno Stato. Come racconta lo storico Stefano Pivato : *“Lo stesso Hitler, intervenendo il 10 ottobre del 1933 a una riunione per l'organizzazione dei giochi, aveva sottolineato come la Germania si trovasse in una situazione di isolamento sul piano internazionale e come dunque occorresse trasformare l'appuntamento in una occasione per*

riconciliarsi con l'opinione pubblica e per dimostrare al mondo ciò di cui era capace la Germania".³⁰

Sebbene gli annali sportivi ricordino quell'appuntamento nel nome di Jesse Owens, l'atleta nero vincitore di ben quattro medaglie d'oro, gli storici non hanno esitato a riconoscere che il vero vincitore dei Giochi berlinesi fu Adolf Hitler, almeno sul piano degli effetti propagandistici che quell'appuntamento ebbe sulla scena internazionale.

Poderosa fu la macchina organizzativa allestita dal regime nel tentativo di dimostrare al mondo la superiorità della Germania hitleriana nei confronti delle democrazie occidentali. La costruzione a Berlino di uno stadio capace di 100.000 posti e di un villaggio olimpico dalle concezioni architettoniche avanzate avrebbero dovuto eclissare il ricordo di Los Angeles. Spettacolare fu l'allestimento di cerimonie dai grandiosi effetti scenografici nei quali trionfava la bandiera con la svastica.

La fiamma fu accesa al sole di Olimpia col supporto di una lente Zeiss, ad opera di alcune ragazze greche che indossavano un peplo bianco ad imitazione della pittura vascolare Attica, un gesto rievocativo dello spirito olimpico tramandato dagli antichi eroi. Una

³⁰ Pivato S., *L'era dello sport*, Firenze, Giunti Editore, 1994.

staffetta di 3.000 podisti, ciascuno dei quali doveva percorrere 1 km con in mano fiaccole in acciaio inossidabile realizzate per la ricorrenza dalle officine Krupp, fu incaricata di portare dalla Grecia a Berlino attraverso i Balcani la torcia olimpica. L'ultimo tedeforo designato ad accendere la fiamma nel tripode dello stadio *Olimpia* fu il mezzofondista Erik Schilgen, prescelto poiché incarnava nell'aspetto gli ideali della "razza ariana".

Per la prima volta nella storia delle Olimpiadi a Berlino fu girato un film, *Olimpia*, la cui realizzazione fu affidata a Leni Riefensthal la quale, incoraggiata dallo stesso Hitler e sovvenzionata da fondi statali, girò oltre 400.000 metri di pellicola da cui estrasse un film in due parti della durata di sei ore complessive.

Nonostante il clima di ostilità razziale, i Giochi di Berlino registrarono un successo senza precedenti per numero di nazioni partecipanti e per numero di atleti. Un successo che appare per certi aspetti inspiegabile se si considera che quei Giochi furono promossi da un paese isolato sul piano internazionale e per di più ostentatamente contrario agli ideali dell'olimpismo. La grande riuscita dell'appuntamento berlinese fu in ogni caso dovuta all'abile regia del regime hitleriano, che per rassicurare l'opinione pubblica internazionale lasciò nella carica di responsabile del Comitato olimpico germanico Theodor Lewald, tedesco di origine ebraica e

personaggio assai influente nel Comitato Olimpico Internazionale. Lo stesso vale per la presenza nella nazionale tedesca di un'atleta mezza ebrea come Helene Mayer, medaglia olimpica nella scherma ad Amsterdam.

4.3 L'Olimpismo nel clima della guerra fredda

Il 29 luglio 1948 lo sport internazionale tornava a riunirsi a Londra sotto i cinque cerchi olimpici, infatti le edizioni del 1940 e del 1944 non ebbero luogo per lo scoppio della guerra. Nella capitale britannica, che recava ancora i segni dei bombardamenti nazisti, i Giochi furono allestiti all'insegna dell'austerità. La scarsità delle risorse costrinse addirittura i Comitati Olimpici delle Nazioni partecipanti a provvedere direttamente alle vettovaglie dei propri atleti. Nonostante il record di partecipazioni, 59 nazioni con 4468 atleti, a Londra mancavano potenze sportive di rilievo: oltre alle non invitate nazioni sconfitte di Germania e Giappone, mancava anche l'Unione Sovietica che, benché si fosse già presentata sul proscenio sportivo internazionale ai campionati europei di atletica leggera di Oslo del 1946, preferì differire l'esordio olimpico. L'Italia fu ammessa con difficoltà, grazie all'intervento del già primo ministro inglese Winston Churchill che riconsiderò la posizione degli italiani in merito all'armistizio del 1943 e

all'operato della resistenza partigiana, fattori sufficienti a riabilitare la Nazione al cospetto del mondo.

La prolungata assenza dalle gare e dagli allenamenti degli atleti a causa del conflitto bellico ebbe conseguenze anche sui modesti risultati e sulla mancanza di record significativi. Ciò nonostante Londra rivelò un'atleta come Emil Zatopek, medaglia d'oro sui diecimila metri e, soprattutto, elesse al rango di personaggio Fanny Koen, che conseguì quattro titoli olimpici nell'atletica leggera, meritandosi l'appellativo, lei madre di due bambini, di "mamma volante".

Fu però a Helsinki, nel 1952, che i Giochi tornarono a rivestire il carattere di appuntamento sportivo universale. Vennero allora riammesse la Germania e il Giappone, vi presero parte la Cina popolare di Mao-Tse-Tung e quella nazionalista di Chiang Kai-shek e, soprattutto, fece la sua apparizione nel medagliere olimpico anche l'Unione Sovietica.

Conquistando venti allori d'oro, diciannove d'argento e quindici di bronzo gli atleti sovietici si piazzarono al secondo posto alle spalle degli stati Uniti. Una nuova realtà, destinata a condizionare per decenni l'evoluzione dello sport, si era dunque affacciata sulla scena sportiva internazionale caricando di significati non solo agonistici il confronto olimpico. Nel clima della guerra fredda

sovietici e americani, mentre si fronteggiavano sul teatro bellico della Corea, trasferivano i motivi ideali di quello scontro anche sul palcoscenico olimpico.

In questa cornice lo sport si avviava a divenire un termine di confronto fra due sistemi politici, due civiltà e due ideologie, secondo uno schema che si è ripetuto fino a Seul e che ha visto prevalere largamente gli atleti del primo Stato comunista.

L'exploit sportivo sovietico del secondo dopoguerra era il frutto di una lunga programmazione iniziata all'indomani della creazione del primo Stato comunista.

Nel secondo dopoguerra, allorché con la partecipazione alle grandi competizioni internazionali lo sport divenne termine di sfida e confronto con le potenze occidentali, la politica sportiva dell'Unione Sovietica subì un'ulteriore accelerazione.

Aumentarono il numero di praticanti attività sportive e il numero di campi di gioco attrezzati per le varie discipline. L'atleta inoltre veniva a godere di uno stato sociale ed economico fra i più elevati e sotto le apparenze di un finto dilettantismo il primo Stato comunista inaugurò una forma particolare di professionismo, quello dell'atleta di Stato in grado di consacrare tutto il proprio tempo all'allenamento: gli atleti figuravano come operai in qualche

fabbrica o come militari nelle forze armate ma dedicavano tutto il loro tempo alla preparazione sportiva.

Il modello di cultura sportiva socialista che più di ogni altro ha riscosso successo è stato, fino al crollo del muro di Berlino, quello della Germania orientale; essa non teme paragoni per il numero di successi conseguiti nelle grandi competizioni internazionali durante gli anni Settanta e Ottanta.

All'indomani della costituzione della Repubblica democratica, nel 1949, il leader della Germania orientale, Walter Ulbricht, lanciò un programma di politica sportiva destinato a trasformare l'atletismo nell'immagine di una nazione forte e vincente.

Nel 1960 venne fondata a Lipsia l'Università tedesca per la cultura fisica che avrebbe costituito uno dei modelli più avanzati di applicazione delle tecnologie e delle scoperte scientifiche alle discipline sportive.

Nel 1956 i Giochi estivi fecero tappa a Melbourne e contro ogni pronostico, la Russia si piazzò al primo posto nel medagliere. La pallanuoto diventò terreno di scontri politici in acqua. La sfida olimpica che vide contrapposte a Melbourne Ungheria e URSS nel dicembre del '56, passò alla storia come *“il bagno di sangue di*

*Melbourne*³¹. In questa partita furono gli odi e i dissapori di natura politica e nazionale tra le due squadre i fattori che influenzarono gli sviluppi del match, caricando la sfida di un valore simbolico che andò oltre la mera competizione sportiva. Il sorteggio mise Ungheria e URSS uno contro l'altra in semifinale a poco più di un mese dal 4 Novembre, giorno in cui i cingolati Sovietici invaserò le vie di Budapest soffocando nel sangue la rivoluzione Ungherese. Il 6 dicembre, giorno dell'incontro contro l'URSS, è preceduto da dichiarazioni forti da entrambi le parti e si dice anche da minacce da parte dei sovietici. L'orgoglio ferito di un'intera nazione rese i giocatori ungheresi consapevoli del fatto che dovevano battere a tutti i costi l'Unione Sovietica, lo dovevano per la loro gente e questo lo sapevano anche i russi i quali erano pronti a vendere cara la propria pelle.

Rabbia e rancore esplodono in vasca fin dai primi secondi, i colpi proibiti sopra e sotto l'acqua non si contano più e l'arbitro nonostante 5 espulsioni perse il controllo della partita. Il magiaro Zador fu protagonista di un drammatico finale, simbolo di quella partita e di quella edizione olimpica. Passato a marcare il giocatore russo Prokopov, Zagor ricevette dal sovietico un violentissimo

³¹ S. Cacciotti, Pallanuoto, il bagno di sangue del '56 tra Ungheria e URSS, <https://www.eastjournal.net/archives>

pugno, a pochi secondi dalla fine, che gli aprì una larga ferita sul sopracciglio.

Quindi il sangue, l'acqua che diventa rossa, la gente inferocita, la fine fischiata in anticipo, i sovietici sottratti a stento a tentativi di linciaggi e gli ungheresi applauditi da due ali di folla istericamente entusiasta.

Quella vittoria fortemente voluta costò a Zador 13 punti di sutura e la mancata presenza nell'ultima partita del girone finale contro la Jugoslavia che fruttò all'Ungheria l'oro olimpico.

Zador insieme ad altri compagni di squadra al termine dei giochi non tornò in patria, ma andò in California dove chiese asilo politico e si mise a scoprire e allenare giovani talenti in America. Soltanto nel 2002 Zador fece ritorno a Budapest.

Il bagno di sangue di Melbourne permise alla squadra ungherese di riscattare sul piano sportivo la repressione sovietica e di guadagnarsi sul campo il quarto oro olimpico. Ma la conseguenza più significativa della vittoria magiara fu quella di aver rivitalizzato il sentimento di orgoglio nazionale in un momento in cui quest'ultimo veniva messo a dura prova dagli eventi della storia.

In ricordo di quanto accaduto, nel 2006 sono stati realizzati il film "Szabadasag, szerelem" (Children of Glory) e il documentario

“Freedom’s Fury”, a testimonianza del fascino che questa sfida ha continuato ad esercitare sul popolo ungherese a distanza di decenni.

Il Comitato olimpico nazionale italiano (CONI), sotto la presidenza di Giulio Onesti, si era attivato sin dal 1950 per patrocinare la candidatura di Roma per i XVII Giochi Olimpici, sebbene la sfida fosse piuttosto ardua, trovandosi la capitale italiana a competere con Losanna, città natale di De Coubertin (e quindi dall’alto valore simbolico), Tokio (a cui era stata sottratta l’opportunità di ospitare i giochi del 1940) e Budapest.

La 51° sessione del CIO, tenutasi nel giugno 1955 a Parigi, approvò la candidatura di Roma 1960, in nome di una serie di motivazioni che spaziavano dall’indiscusso valore simbolico della “città eterna”, alle garanzie di ripristino della democrazia che il governo De Gasperi era in grado di dare. Dal rassicurante periodo di crescita economica (il celebre *boom economico*) che l’Italia stava vivendo all’efficienza delle strutture olimpiche che quattro anni prima l’Italia aveva avuto modo di manifestare a Cortina.

Si costituì per l’evento un comitato organizzatore guidato dall’on. Giulio Andreotti, parlamentare da anni attento alle questioni sportive nazionali che, con la vice presidenza del presidente del CONI e del sindaco di Roma, ebbe l’onore di coordinare le attività

preparatorie della manifestazione. La città di Roma, una volta accettata la sfida di ospitare i giochi, dette avvio ad una fitta serie di interventi infrastrutturali al fine di rendere la città in grado di accogliere gli atleti. I Giochi Olimpici vennero inaugurati il 25 agosto 1960 in diretta televisiva, novità assoluta nella storia dei giochi, che riuscì ad accattivarsi il pubblico, facendo penetrare l'evento nelle case della gente. Si crearono dei veri e propri miti intorno ad alcuni atleti: il velocista italiano Livio Berruti che conquistò la medaglia d'oro nei duecento metri, il maratoneta scalzo, l'etiope Abele Bikila ed il pugile statunitense Cassius Clay, che da lì iniziò la sua meravigliosa carriera.

4.4 Città del Messico 1968

La XIX edizione dei Giochi cadde in un anno segnato da tensioni e conflitti: gli omicidi di Martin Luther King e Robert Kennedy, la guerra del Vietnam e l'invasione della Cecoslovacchia ebbero dei riflessi sui Giochi di Città del Messico.

In America, in seguito all'uccisione di Martin Luther King a Memphis, i rapporti tra bianchi e neri si deteriorarono ulteriormente. Alcuni atleti, tra cui il velocista Tommie Smith ed il Quattrocentista Lee Evans, selezionati per rappresentare il proprio paese alle Olimpiadi, aderivano al Black Power (movimento estremista per

l'emancipazione dei neri) e proposero il ritiro di tutti gli atleti di colore dalle rappresentative statunitensi. Ralph Boston, primatista mondiale di salto in lungo, riuscì però a convincere i contestatori ad accettare ugualmente la trasferta in Messico.

Il 1968 fu un anno veramente tormentato e vide accendersi numerosi focolai di protesta politica nelle maggiori città del mondo, tra le quali anche città del Messico, dove la politica conservatrice del presidente Gustavo Diaz Ordaz provocò numerose manifestazioni studentesche di protesta, una delle quali (28 luglio) ebbe un epilogo tragico. In risposta alla condotta repressiva tenuta dagli agenti di polizia, gli studenti riuniti in corteo sfilarono per la città rivendicando inutilmente la scarcerazione dei colleghi imprigionati e l'allontanamento di chi aveva intimato l'uso delle armi. Due mesi dopo, il 3 ottobre, nell'imminenza dei Giochi, le forze dell'ordine, di fronte ad un nuovo comizio studentesco, intervennero pesantemente provocando una strage in piazza delle Tre culture.

Malgrado il turbolento contesto, il presidente del CIO non accettò la proposta di dirottare od annullare i Giochi, che il 12 ottobre vennero aperti ufficialmente dal presidente Gustavo Diaz Ordaz sotto la vigilanza di migliaia di militari e forze dell'ordine.

Per la prima volta l'ultimo tedorfo fu una giovane donna, l'atleta Norma Enriqueta Basilio de Sotelo.

Fu per gli atleti la prima volta in altura: l'altitudine, 2277m sul mare, e la rivoluzionaria pista in tartan dello stadio Azteca portarono a risultati straordinari, nonostante le polemiche di tecnici e scienziati concordi nel sostenere che la rarefazione dell'aria e la scarsità di ossigeno avrebbero potuto arrecare gravi disturbi ai partecipanti. Il primo record fu comunque nelle presenze: 112 nazioni e 5498 atleti in gara nei 18 sport in programma, con 172 finali olimpiche; la Germania Ovest e la Germania Est gareggiarono con due distinte rappresentative per iniziativa della seconda, mancavano le rappresentative di Cina, Corea del Nord e Sudafrica.

La protesta degli atleti neri non rimase in ombra ed alla premiazione Tommie Smith e John Carlos, rispettivamente oro e bronzo nei 200 m, si esibirono sul podio a piedi nudi (a simboleggiare la povertà e le proprie radici), sollevarono il pugno coperto da un guanto nero e chinarono il capo mentre nello stadio sventolavano le bandiere statunitensi. Il giorno seguente Lee Evans, vincitore nei 400 m ed altri due americani di colore, Larry James e Ron Freeman, si presentarono alla premiazione sempre a piedi scalzi, pugno chiuso, guanto nero ed in più con il basco scuro delle Pantere nere,

espressione di un altro movimento oltranzista. I cinque contestatori vennero sospesi dalla Federazione americana.

4.5 Monaco 1972

Nel 1972, in occasione dei Giochi Olimpici di Monaco di Baviera, venne scritto uno dei capitoli più neri della storia olimpica, in quello che passerà alla storia come il “massacro di Monaco”. La città aveva messo in moto una eccezionale macchina organizzativa, riscuotendo un notevole successo di partecipazione popolare con oltre 4 milioni di spettatori paganti. Per l’occasione venne realizzata una città olimpica dotata di ogni impianto ed attrezzatura all’insegna della più sofisticata tecnologia.

L’edizione tedesca venne però gravemente inquinata dall’attentato del 5 settembre quando, alle prime luci dell’alba, un commando di fedayn aderenti a settembre nero, un movimento palestinese autonomo, si introdusse negli alloggi che ospitavano al villaggio olimpico gli atleti israeliani. Diciotto atleti riuscirono a fuggire, due furono subito colpiti a morte, gli altri nove vennero presi in ostaggio. Gli attentatori, come riscatto, rivendicarono la liberazione di 234 compatrioti detenuti nelle carceri israeliane ed un aereo per il rimpatrio.

Il caso scosse il mondo intero ed il giorno seguente il presidente del CIO, Avery Brundage, annunciò per la prima volta nella storia la sospensione dei Giochi. Le trattative coinvolsero numerosi esponenti politici tedeschi ed israeliani; questi però non accettarono le richieste avanzate dagli attentatori. Verso sera i fedayn lasciarono il villaggio insieme agli ostaggi per raggiungere l'aeroporto dove li attendeva l'aereo richiesto. In realtà, la disponibilità del Governo tedesco nascondeva un agguato militare che si trasformò in una strage dove persero la vita cinque degli otto terroristi, tutti gli ostaggi ed un poliziotto tedesco.

Al termine della sconcertante vicenda da più parti fu consigliata la sospensione definitiva dei Giochi ma tale proposta non influenzò la volontà del CIO che all'indomani della tragedia riaprì comunque la XX edizione.

I Giochi erano iniziati il 26 agosto e andarono avanti per le regolari due settimane, con la partecipazione di 7123 atleti, di cui 1051 donne, sotto 121 bandiere. Il protagonista assoluto dei Giochi fu il nuotatore americano Mark Spitz, di fede ebraica, che si aggiudicò sette medaglie d'oro.

Nata sotto il segno della fratellanza universale, con gli organizzatori che volevano far dimenticare le vergogne naziste i Giochi di Monaco vennero insanguinate dalla strage dei terroristi di Settembre

Nero. Si infranse qui definitivamente il sogno dei Giochi come oasi di pace e di fraternità in un mondo in crisi.

4.6 L'età dei boicottaggi

I boicottaggi hanno segnato i Giochi Olimpici negli anni Settanta e Ottanta, ma anche in edizioni precedenti si sono verificati casi di defezione per questioni di natura politica. La vigilia di Melbourne, 22 novembre - 8 dicembre 1956, fu densa di avvenimenti che contrastarono il pacifico svolgimento dei Giochi. Il 26 luglio del 1956 il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser nazionalizzò il canale di Suez, considerato dagli inglesi snodo strategico per le risorse del petrolio del Golfo Persico e per il commercio con l'Estremo Oriente. In risposta all'atto ritenuto offensivo e lesivo, gli inglesi, insieme ai francesi, si mobilitarono e invasero l'Egitto che in segno di protesta disertò l'Australia. Anche la Cina popolare di Mao Tse-tung, venuta a conoscenza dell'adesione della Cina nazionalista di Chiang Kai-shek, l'allora Formosa, ritirò la sua rappresentativa.

La vigilia olimpica di Montreal 1976 fu turbata anche questa volta da contrasti politici: da un lato Taiwan legittimava la pretesa di prendere parte ai Giochi nella veste di "Republic of China" e dall'altro la Cina popolare, rientrata nell'ONU, chiedeva di affiliarsi

al CIO e pretendeva il rigetto delle istanze avanzate da Taiwan. Il Canada, col timore di perdere nella Cina un valido partner commerciale, scelse di non appoggiare la rivale, dalla cui parte si schierarono però gli USA che minacciarono il ritiro della loro rappresentativa. Il Governo canadese, fermo nei suoi propositi, non soddisfece le ragioni di Taiwan che quindi decise la rinuncia. Gli USA sfiorarono il boicottaggio dei Giochi, ma il neoeletto presidente Gerald Ford, successore di Richard Nixon, sostenne la causa degli atleti e caldeggiò la partecipazione alle Olimpiadi. Altri problemi si affacciarono a poche ore dalla cerimonia di inaugurazione: la Tanzania invocò l'esclusione della Nuova Zelanda per i contatti sportivi da questa intrapresi col Sudafrica, estromesso dal CIO per la sua politica segregazionista. L'inezia osservata dai rappresentanti del Comitato Olimpico indusse il Paese Nero a ritirare la propria rappresentativa, seguito dagli altri Stati africani che lo sostenevano (tutta l'Africa eccetto Senegal e Costa d'Avorio). Molti giornali nel mondo uscirono, quasi per una comune intuizione telepatica, col titolo: *“I Giochi hanno perso un cerchio!”*.

La XXII edizione dei Giochi venne celebrata a Mosca nel 1980 e rappresentò per il Paese socialista una preziosa occasione per dimostrare la supremazia del modello sovietico. Vennero stanziati

ingenti risorse per mobilitare una macchina organizzativa atta a disegnare l'immagine di un paese efficiente, ordinato e forte.

Questi giochi, che si sperava costituissero una rinascita degli ideali olimpici calpestati dalle tristi vicende delle passate edizioni, urtarono contro nuove tensioni politiche che ostacolarono un avvio ed uno svolgimento sereno della manifestazione. In Afghanistan era in atto una spietata repressione delle forze oppositrici al nuovo regime filosovietico. Il nuovo capo del Governo, Babrak Karmal, ottenne un supporto militare dall'Urss. Quando le truppe sovietiche invasero l'Afghanistan, il presidente americano Jimmy Carter ed i membri del Comitato Olimpico statunitense minacciarono la defezione dei Giochi se l'Urss non avesse ritirato le proprie truppe. L'Unione Sovietica non soddisfò le attese ed in risposta gli Stati Uniti, seguiti da circa 60 Nazioni, annunciarono la propria astensione. Così, la prima volta che i Giochi approdarono nel mondo comunista, lo fecero in sordina, con una partecipazione ridotta a 5217 concorrenti per 80 Nazioni, palesando al mondo intero come lo sport ed il Movimento Olimpico fossero subordinati alle diverse strategie politiche ed economiche, lungi dai principi di fratellanza e di uguaglianza tra i popoli consacrati dalla Carta Olimpica.

I sovietici cercarono di riparare alla defezione degli USA gonfiando la partecipazione dei Paesi del Terzo Mondo. L'Europa si presentò con squadre prive degli atleti militari, per non far torto né all'una né all'altra delle due potenze in conflitto. Il 19 luglio, giorno d'apertura dei Giochi, una decina di Nazioni, tra le quali l'Italia, la Gran Bretagna e la Francia (la Germania si allineò alla posizione americana) dirottarono i propri atleti in tribuna, facendosi rappresentare sulla pista da un cartello e dal vessillo olimpico. Una curiosità: la delegazione italiana sfilò con un cartello recante la scritta "CONI", che in russo significa "CAVALLI". Una ventina di Paesi scelsero invece di far sfilare la squadra dietro la bandiera del CIO.

La vendetta dei sovietici si consumò ai Giochi di Los Angeles. L'8 maggio del 1984, poche ore dopo lo sbarco della fiamma olimpica a New York, l'Urss annunciò la sua rinuncia ufficiale, trascinando con sé tutti i Paesi comunisti, ad eccezione di Romania, Jugoslavia e Cina Popolare, col pretesto che le misure di sicurezza non erano sufficienti a tutelare i loro atleti, ma soprattutto per la presunzione che Los Angeles utilizzasse quell'edizione dei Giochi per scopi di lucro, eliminando lo spirito sportivo che queste gare rappresentano. Le autorità americane vennero accusate di "grossolano disprezzo

nei confronti della carta olimpica e di totale ignoranza degli ideali e delle tradizioni del movimento olimpico”.

Di Los Angeles va ricordata la sfrenata commercializzazione operata dagli organizzatori, un gruppo di privati capeggiati da Peter Victor Ueberroth. Fissate in 475 milioni di dollari, le spese per i giochi furono coperte da un centinaio di sponsor e dai diritti televisivi venduti prima dell'inizio delle gare.

4.7 La rivoluzione economica degli anni '80

A partire dalla seconda metà degli anni ottanta lo sport sembra avere in gran parte perso quella connotazione ideologica che aveva costituito uno dei suoi tratti distintivi fin dalle origini; il modello vincente dello sport negli anni più recenti sembra essere costituito dalla sua trasformazione in fenomeno che muove soprattutto denaro. I mass-media hanno esercitato un ruolo di primo piano nel condizionare e nel trasformare lo sport. I giornali, le radio e soprattutto la televisione hanno enfatizzato il fenomeno conducendolo a livelli di elevato consumo e, in certi casi, trasformando o alterando lo spettacolo sportivo.

L'inizio dell'era dello sport televisivo si fa risalire ai Giochi di Roma del 1960: è a partire da questa data che vengono mostrate in diretta le vicende personali degli atleti, i volti contratti dallo sforzo,

la tensione prima delle prove, il conseguente sfinimento, la gioia, l'amarezza, la rabbia, la delusione, con molta più efficacia rispetto al cinema e alla fotografia. Una immensa platea poté assistere alle varie gare olimpiche simultaneamente, in una dimensione di universalità che era stata componente fondamentale dello spirito della manifestazione fin dalle sue origini. Tokio 1964 fu invece la prima edizione dei tempi moderni, tecnologica e superagonistica, con l'Adidas che cominciò a pagare sottobanco gli atleti per indossare le sue scarpe. E' l'entrata in funzione dei primi satelliti "sincroni" nel 1965 che, permettendo le riprese in diretta da un continente all'altro, ha rivoluzionato il sistema televisivo e amplificato lo spettacolo sportivo. Con il 1968 lo sport è diventato spettacolo universale e gli organizzatori hanno scoperto l'importanza che riveste il pubblico televisivo. Milioni di telespettatori in Europa come in America, in Asia o in Australia seguono gli avvenimenti sportivi di maggior richiamo.

Ma la televisione non ha modificato solo l'avvenimento sportivo rendendolo più specialistico e spettacolare: ha trasformato l'atleta in personaggio pubblico e testimonial di interessi extrasportivi. L'ingresso massiccio degli sponsor ha stravolto qualunque valore di mercato; multinazionali dello sport gestiscono l'immagine di atleti multimiliardari secondo logiche ormai non più legate alla

affermazione dei principi della bandiera ma a quelle, ben più redditizie, della sponsorizzazione. Ditte produttrici di abbigliamento sportivo o di bevande, grazie ai massicci interventi pubblicitari, sono in grado di condizionare i calendari e gli eventi delle maggiori manifestazioni sportive. Trasformatosi in colossale impresa, lo sport sopravvive oggi grazie alle elargizioni degli sponsor che ne condizionano il corso.

Sempre più i Giochi sono segno di potenza e le nazioni che le ospitano non disdegnano certo i profitti economici derivanti dagli sponsor e dagli scoop sugli atleti. Con Seul 1988, chiudono i Giochi della Guerra Fredda ed iniziano i Giochi del Business.

4.8 Gli anni Novanta

La XXV edizione dei Giochi, fortemente voluta in Spagna dal presidente del CIO Samaranch, vide Barcellona protagonista. La città catalana si preparò all'evento con grande entusiasmo e con rilevanti stanziamenti economici: i dati ufficiali parlano di uscite per un totale di 2132 miliardi di lire.

Pasqual Maragall, a quei tempi sindaco di Barcellona, in qualità anche di presidente del Comitato organizzatore varò un progetto di risistemazione della città e della vita dei suoi cittadini non limitato alla contingenza olimpica, ma proiettato nel XXI secolo. In

quest'ambito dovevano inserirsi i lavori ed i progetti specifici per i Giochi.

Sistemata la parte ricostruttiva e architettonica, diversi problemi dovevano essere ancora risolti dal C.I.O.

Se soltanto si pensa a quanto accadde nel mondo tra il 1988, Giochi di Seul, e il 1992, Giochi di Barcellona si possono immaginare le tensioni che attraversavano il governo dello sport.

Il 1989 passò alla storia per il crollo del muro di Berlino che rappresentò una prova ostensibile di un nuovo corso nelle relazioni internazionali, decretando la fine inequivocabile dello scontro bipolare e determinando una radicale modificazione del blocco socialista.

Constatata la frequenza con cui i tedeschi dell'est aggiravano il divieto di superamento dei confini tra le due Germanie, passando attraverso l'Ungheria o la Cecoslovacchia, per poi arrivare in Austria e di qui accedere alla Germania occidentale, si capì che la situazione era diventata ormai paradossale e il 9 novembre 1989 venne annunciato il crollo del divieto di oltrepassare le frontiere tra le due Germanie.

L'annuncio ebbe come diretta conseguenza uno spontaneo assembramento di folla intorno al muro di Berlino, che si concretizzò in una festa in cui, con picconi ed oggetti rudimentali,

la folla iniziò l'abbattimento di quel simbolo di segregazione che per quasi trent'anni aveva caratterizzato l'antica capitale tedesca.

L'episodio, di commovente valore simbolico, dimostrò chiaramente il fermento che era nell'aria e che invase tutti i paesi del blocco sovietico.

Nel 1991 poté finalmente avvenire la riunificazione della Germania, che si concretizzò sotto forma di annessione della Germania dell'Est da parte della Germania dell'Ovest, che pose fine a quasi mezzo secolo di divisione ripristinando l'antica capitale Berlino.

Per la prima volta dal 1964 gli atleti dell'Est e dell'Ovest sfilarono sotto un'unica bandiera, raccolti in un'unica squadra.

L'Ungheria vide il Partito Comunista costretto ad accettare libere elezioni, che nella primavera del 1990 ne decretarono la sconfitta, per cedere il posto alle forze liberal-democratiche.

In Cecoslovacchia andò formandosi un movimento intorno a Václav Havel, che venne eletto provvisoriamente presidente della repubblica, per poi cedere il posto nel 1990 a Alexander Dubcek.

Sorte simile toccò alla Polonia in cui le forze anticomuniste ebbero la meglio, portando al potere i rappresentanti del movimento Solidarnosc; più cruenta fu la transizione della Romania, dove il

presidente e la moglie furono condannati a morte e giustiziati, travolti da una partecipazione della masse.

Dal 1990 anche l'Unione Sovietica iniziò ad avvertire sempre più pressanti le spinte indipendentiste da parte delle repubbliche baltiche e dell'area caucasica. Gorbaciov comprese che era ormai divenuto ineluttabile cambiare struttura allo stato, che in virtù della multi nazionalità che esprimeva e della dimensione geografica, necessitava di un riassetto in senso confederale.

Il momento era epocale, di conseguenza piuttosto teso, come dimostrò il colpo di stato intervenuto con il destituire Gorbaciov ed arrestare le riforme che egli stava intraprendendo. In questa fase intervenne Boris Yeltsin, presidente della Russia (ossia della regione maggioritaria dell'Unione Sovietica) che arrestò il colpo di stato, rendendo così possibile l'avanzare delle riforme previste da Gorbaciov, a cui aggiunse l'abbandono dell'economia pianificata e la sospensione delle attività del partito.

L'Unione Sovietica alla fine fu sciolta nel 1991 per lasciare spazio alla nascita della Comunità di Stati Indipendenti (C.S.I.), istituita il 21 dicembre 1991, la cui presidenza fu assunta da Boris Yeltsin, sottolineando la posizione primaria della Russia all'interno della C.S.I. Il cambiamento politico dell'Europa dell'Est era completato dalla Jugoslavia, a sua volta in dissoluzione.

La Slovenia era stata la prima repubblica a proclamare la propria indipendenza, poi dopo una dolorosa guerra lo aveva fatto anche la Croazia.

Ma il problema grave era costituito dalle Bosnia-Erzegovina, dove una guerra rovinosa ancora infuriava e la città di Sarajevo era sotto costante attacco serbo.

La partecipazione della Federazione Yugoslava fu proibita, per l'accordo tra ONU e C.I.O. come sanzione per la guerra in corso nei Balcani, ma furono autorizzati a gareggiare, a titolo individuale alcuni atleti serbi e il C.I.O. provvide al loro trasporto a Barcellona.

Assai meno complicata fu la soluzione del problema legato alla Repubblica Sudafricana. La fine dell'apartheid era ormai stata dichiarata dal governo di Willem de Klerk e la liberazione di Nelson Mandela aveva spalancato le porte a un nuovo corso.

La cerimonia d'apertura nel rinnovato stadio del Montjuic fu di grande intensità e bellezza. Una suggestiva coreografia con centinaia di ballerine e ballerini sul prato rappresentò la storia della nascita di Barcellona, con il passaggio della "Barca Nona" attraverso lo stretto di Gibilterra aperto da Ercole e il suo viaggio avventuroso sino allo sbarco sulle coste spagnole. Un arciere paraplegico spagnolo, Antonio Rebollo, accese il fuoco lanciando dal suo arco una freccia infuocata.

Le competizioni furono anch'esse di grande bellezza, circondate da un'atmosfera di gioia, di profonda partecipazione ed emozione; tutto si fondeva armoniosamente in un godimento estetico che davvero esaltava lo sport ai livelli immaginati da Coubertin.

Il *Dream Team*, la squadra statunitense di basket composta dai migliori giocatori della NBA, fu una delle meraviglie dei Giochi. Avendo aperto definitivamente le porte ai professionisti, distaccandosi dall'ideale di Coubertin, per cui gli atleti dovevano essere obbligatoriamente dilettanti, Samaranch aveva fortemente voluto che il meglio fosse rappresentato a Barcellona e il meglio erano gli uomini della NBA tra cui ricordiamo i fuoriclasse Michael Jordan e Ervin "Magic" Johnson.

Il profilo degli investimenti privati che iniziò a Los Angeles 1984 divenne una tendenza che esplose nei Giochi di Atlanta del 1996, dove una contrazione dell'investimento pubblico in infrastrutture fu bilanciata da un maggior coinvolgimento dei privati mediante le sponsorizzazioni per il finanziamento degli impianti sportivi. Trasformatosi in colossale impresa, lo sport sopravvive grazie alle elargizioni degli sponsor che ne condizionano il corso. I Giochi olimpici del 1996, anno in cui si celebrava il centenario della loro fondazione, non furono concessi ad Atene che ne aveva giustamente fatto richiesta ma assegnati alla più ricca ed economicamente

potente città di Atlanta, capitale della Coca-Cola, sponsor dei Giochi, a significare l'ormai strettissimo legame tra il mondo olimpico e quello del business. Atlanta costruì ex novo quasi tutti gli impianti, con un costo intorno ai 500 milioni di dollari, alcuni dislocati anche a due ore di macchina dalla città. Accanto allo stadio olimpico sorse un parco del centenario, dove gli enormi padiglioni degli sponsor olimpici permisero agli spettatori di conoscere o approfondire i particolari della loro attività commerciale. Il gigantismo coinvolse anche la partecipazione, che fu globale: 10.778 atleti per 197 nazioni. I Giochi furono visti da 3 miliardi e mezzo di telespettatori, ma la loro organizzazione risultò complessivamente carente: mediocre l'accoglienza degli atleti e dei visitatori, caotica la rete dei trasporti ed eccessiva la commercializzazione dello sport, con i Giochi Olimpici ridotti ad un mero spettacolo televisivo.

A fronte di questa generalizzata mutazione dello sport, anche il dilettantismo, per anni principio sacro dell'olimpismo, ha fatto definitivo naufragio. Munifico elargitore di denaro, lo sponsor impone all'atleta una continua presenza sulla ribalta dello spettacolo sportivo. In ogni disciplina il numero delle manifestazioni, delle riunioni e dei meeting si è moltiplicato grazie soprattutto alle sollecitazioni degli sponsor. In questa moltiplicazione degli impegni

l'atleta è sottoposto a ritmi agonistici difficilmente sopportabili senza la programmazione fornita dalla medicina sportiva. Analizzati in laboratori che ne studiano le caratteristiche e le potenzialità attraverso avanzate tecnologie, gli atleti costituiscono oggi campioni di sperimentazione privilegiata per quella branca della medicina che studia i limiti delle possibilità umane e si sforza di migliorarne le prestazioni. Ne consegue una tendenza al progressivo miglioramento fisico dell'atleta ed anche a quello dei primati degli atleti con la conseguente realizzazione per gli sport di squadra del binomio lavoratore-azienda, mentre negli sport individuali è l'atleta a farsi imprenditore, come è avvenuto nel tennis a partire dagli anni ottanta. Da notare come proprio il tennis, un tempo bandito dalla comunità olimpica perché troppo professionistico, è stato riammesso ai Giochi grazie anche alle elargizioni degli sponsor.

4.9 Le edizioni del nuovo millennio

Dopo circa mezzo secolo i Giochi tornarono in Australia, dove la città di Sidney ospitò la XXVII edizione che vide partecipare gli atleti di 199 paesi, tra cui le due Coree unite in questa occasione sotto un'unica bandiera.

L'organizzazione fu straordinaria e così le strutture, fra cui il maestoso Sidney Olympic Park, una vera città dei Giochi. Il 15

ottobre del 2000 ebbe luogo la cerimonia di apertura accompagnata da un suggestivo spettacolo capace di trasmettere la storia e la cultura del paese e al tempo stesso di evidenziare il legame tra gli indigeni australiani ed i bianchi che vi erano approdati da più di due secoli. La fiamma olimpica arrivò allo stadio accompagnata da alcune delle più straordinarie atlete australiane, in commemorazione dei cento anni di adesione ai Giochi da parte delle rappresentative femminili. La torcia fu retta per un tratto da Betty Cuthbert, regina dei giochi di Melbourne del 1956 ed affetta da sclerosi multipla, e fu consegnata di mano in mano fino a raggiungere quelle dell'atleta aborigena Cathy Freeman, ambasciatrice di un popolo da secoli oppresso dai colonizzatori, cui spettò l'onore di accendere il braciere olimpico.

L'evento si celebrò in un clima di pace tanto che il presidente del CIO Juan Antonio Samaranch definì queste Olimpiadi i Giochi migliori della storia, capaci di consegnare allo sport una edizione di singolare grandezza e di imponente partecipazione del pubblico (furono venduti più di 6 milioni di biglietti). La cerimonia di chiusura suscitò in tutto il pianeta una profonda emozione per lo spettacolo offerto dai fuochi di artificio sull'acqua che salutarono un'Olimpiade memorabile e passarono il testimone alla Grecia.

Le Olimpiadi rappresentano una manifestazione di risonanza planetaria che non coinvolgono solo la città organizzatrice ma tutti i continenti, ed Atene in risposta a questa sfida ha messo in moto un apparato organizzativo notevole rispetto alle sue potenzialità, nell'intento di offrire ai partecipanti l'opportunità di vivere un'esperienza singolare.

La preparazione dei Giochi è stata però contrassegnata da numerosi problemi organizzativi che hanno comportato un notevole rallentamento nell'esecuzione dei lavori ed il conseguente rischio del loro trasferimento in altra sede.

Per l'evento sono state realizzate opere dalle dimensioni imponenti e dai tratti avveniristici, come lo stadio olimpico capace di ospitare 74.000 spettatori e dotato di una maestosa copertura in acciaio e vetro, creazione dell'architetto spagnolo Santiago Calatrava. Sono stati eseguiti importanti lavori di ammodernamento della rete di trasporto urbano ed extraurbano, avendo riguardo anche alle necessità degli atleti disabili, in vista dei Giochi Paraolimpici, per garantire loro un'accessibilità e una fruibilità più rispondenti alle loro condizioni.

Un significativo risalto ha assunto il problema della sicurezza, soprattutto dopo i tragici avvenimenti di New York (11 settembre 2001) e Madrid (11 marzo 2004); è stato predisposto un

coordinamento fra le diverse agenzie a tutela dell'ordine pubblico e dell'incolumità dei partecipanti, problema su cui Atene 2004 ha catalizzato l'attenzione grazie anche alla collaborazione dei partner, preziosi nella preparazione olimpica, a sostegno di questa impresa. Come si legge sul *Sole 24 ORE* "... il cantiere ferroviario rischia di non essere ultimato in tempo. I ritardi nei lavori non avranno alcuna conseguenza sulla sicurezza degli atleti e degli spettatori. Oltre 650 milioni di euro (la posta di bilancio più elevata di tutta l'organizzazione) sono stati stanziati per le infrastrutture della sicurezza. Alle dipendenze di Peter Ryan, già responsabile della sicurezza a Sidney, ci saranno 45.000 addetti, tre volte più che in Australia. Il piano si avvale di collaborazioni internazionali, tramite l'Oag, Olympic advisory group, cui partecipano otto Paesi, tra cui la Francia. «Siamo pronti e impazienti di vedere il ritorno dei Giochi olimpici nella patria storica delle Olimpiadi», ha dichiarato soddisfatta Gianna Angelopoulos-Daskalaki, presidentessa del l'Athoc ...»³²

In ossequio alle radici culturali del Paese ospitante, il simbolo di Atene 2004 è stato un ramo di ulivo, che nell'antichità costituiva il premio dei vincitori. La medaglia ha presentato per la prima volta una suggestiva novità: la dea Nike ("Vittoria"), che nelle precedenti

³² Cfr. *Sole 24 ORE*, 15 gennaio 2004

edizioni era raffigurata in posizione seduta, è stata questa volta effigiata nell'atto di giungere allo stadio con le ali spiegate ad incoronare il migliore fra i contendenti.

Dai 13 Paesi partecipanti che inaugurarono i Giochi dell'era moderna (Atene 1896) si è giunti a 202 Nazioni (Atene 2004), 3 in più rispetto a Sidney 2000 grazie all'adesione dell'Afghanistan, di Timor Est e della Repubblica di Kiribati.

La fiamma olimpica, accesa il 25 marzo, ha percorso un cammino di 138 giorni lungo i cinque continenti. L'approdo in terra africana, il 12 giugno, ha suscitato profonda commozione: il premio nobel per la pace Nelson Mandela ha coperto alcuni metri nel cortile del Robben Island, l'ex carcere dove consumò 18 anni di prigionia, con la torcia olimpica deposta nelle sue mani dal sindaco di Città del Capo Nomaindia Mfeketo.

La sera del 13 Agosto il fuoco di Olimpia è giunto nello stadio di Atene ad inaugurare la XXVIII edizione. La cerimonia di apertura si è svolta all'interno dello stadio, trasformato per l'occasione in un lago che simboleggiava l'Egeo. Uno scenografico spettacolo ha mostrato al mondo la lunga storia della civiltà ellenica.

I Giochi, sebbene turbati da incresciosi casi di doping e da polemiche in merito alle valutazioni tecniche di alcune giurie, si sono svolti pacificamente e hanno portato alla ribalta numerosi

campioni, tra cui il giovane nuotatore americano Michael Phelps, vincitore di otto medaglie.

La sera del 29 agosto, durante la folcloristica cerimonia di chiusura, il presidente del CIO Jacques Rogge ha encomiato i greci per aver saputo consegnare al mondo una vera e autentica immagine dei giochi che rimarrà a lungo scolpita nell'animo di ognuno ed entrerà a pieno titolo nella storia.

In questo contesto il sindaco della città di Atene Dora Bakoyianni consegnò, per mezzo dell'autorità del presidente del CIO, la bandiera olimpica a Wang Qishan, sindaco di Pechino, la città che nel 2008 divenne capitale olimpica.

Già nel 1993, in occasione del 101° Congresso del C.I.O. che avrebbe assegnato i Giochi del 2000, Pechino sembrava vicinissima a coronare il sogno olimpico cinese, ma con grande sorpresa uscì sconfitta nel ballottaggio finale contro Sydney. Se la rabbia per la sconfitta fu grande, più grande ancora fu la soddisfazione cinese quando otto anni più tardi l'ambizione di ospitare una rassegna olimpica sul proprio territorio nazionale vide finalmente il suo compimento.

In questo modo, per la terza volta dopo Tokio 1964 e Seul 1988, i Giochi presero la via dell'Asia cogliendo l'occasione di aprirsi ad un mercato così importante, facendo breccia nella nazione più

popolosa del mondo. Per il C.I.O. e per i suoi sponsor era evidentemente un'occasione commerciale troppo ghiotta per non essere sfruttata.

Inevitabile e ben più aspre del solito furono le polemiche e le critiche sollevate all'indomani dell'assegnazione. Accusato di svendere l'ideale olimpico ad un paese incapace di garantire il rispetto dei diritti civili, il Comitato Olimpico Internazionale dovette fare i conti anche con la questione della libertà di stampa e con i problemi ambientali legati all'inquinamento.

Ad una settimana dall'inizio delle competizioni l'uso di Internet era ancora censurato, essendo bloccati tutti i siti considerati "inappropriati" dal governo cinese. Dovette intervenire il C.I.O. che fece rimuovere tutte le restrizioni per permettere ai media di svolgere al meglio il proprio lavoro. A dire il vero, però questo fu concesso solo ai giornalisti accreditati, mentre la situazione nel resto della Cina rimase invariata.

Limitandosi ad un ruolo di facciata, accettando le promesse cinesi senza esercitare effettive pressioni a livello politico, il C.I.O. e quindi le Olimpiadi fecero ben poco per promuovere il rispetto dei diritti umani in Cina.

L'unico possibile effetto positivo, dovuto ad una maggiore attenzione dell'opinione pubblica mondiale, andò sgonfiandosi

quando si spensero i riflettori delle gare; nei mesi precedenti le Olimpiadi, soprattutto a causa della situazione del Tibet, il cui popolo diede vita ad una rabbiosa protesta e per settimane si registrarono tumulti nella capitale Lasa.

Il tema ricevette effettivamente un'attenzione mediatica senza precedenti, ma a dieci giorni dalla cerimonia inaugurale un rapporto di Amnesty International continuò a denunciare come nonostante lievi passi in avanti, la Cina fosse rimasta ancora molto indietro rispetto alle promesse fatte al C.I.O.

Inevitabilmente, anche il percorso della fiaccola risentì del clima di polemiche: accesa ad Olimpia il 24 marzo 2008, la sacra fiamma giunse a Pechino dopo aver compiuto un cammino di oltre 137.000 chilometri durato 130 giorni. In diversi angoli del globo, nonostante le ingenti misure di sicurezza imposte, il passaggio della fiaccola offrì l'occasione ad attivisti e dimostranti di manifestare il proprio dissenso contro lo svolgimento dei Giochi, con momenti di particolare tensione soprattutto a Londra, Parigi e San Francisco. Un passaggio particolarmente significativo, come quello che vide la torcia sulla cima del Monte Everest, fu reso possibile solo da una serie di misure restrittive imposte da Pechino, che temendo altre manifestazioni a favore del Tibet prima impose

il divieto di ascesa sul versante cinese della montagna e poi fece pressioni sul Nepal per bloccare anche il versante nepalese.

Innegabili furono i miglioramenti che furono apportati alla città: migliorato e reso più efficiente il sistema dei trasporti pubblici con l'adozione di nuove linee di tram e metro e mezzi più rispettosi dell'ambiente, la costruzione di degli impianti e in generale opere di modernizzazione della città. Due le meraviglie architettoniche: lo splendido National Aquatics Centre (Water Cube), dove si svolsero le gare di nuoto e il National Stadium, teatro degli eventi di atletica.

Ribattezzato "The Bird's Nest" per la sua caratteristica forma a nido d'uccello, il National Stadium di Pechino ospitò la cerimonia d'apertura. Di grande impatto visivo, emozionante e suggestiva al punto da essere successivamente eletta come la migliore mai realizzata, l'inaugurazione si svolse il giorno 8 agosto alle 08.08, in rispetto della tradizione che considera l'8 un numero fortunato. La parte artistica dello show fu naturalmente incentrata sulla millenaria cultura cinese, con un focus particolare sulla quattro grandi invenzioni (la carta, la stampa a caratteri mobili, la polvere da sparo e la bussola); poi il cerimoniale proseguì come d'abitudine con la parata delle nazioni. Da segnalare la calorosa accoglienza riservata agli atleti di Taipei, la Cina Nazionalista e la

nuova “separazione” delle Due Coree, che invece a Sydney e ad Atene sfilarono sotto la stessa bandiera.

Il doping costrinse il C.I.O. a dare il via ad una politica di tolleranza zero sulle sostanze proibite, mettendo in atto il più vasto programma di controlli di sempre.

Sul piano sportivo i Giochi di Pechino registrarono un clamoroso exploit della Cina padrona di casa, prima nel medagliere. Il grande successo fu frutto di una capillare pianificazione svolta sul modello offerto in passato dall'URSS con una forte statalizzazione della pratica sportiva; l'enorme bacino di utenza su cui lavorare (la popolazione cinese supera il miliardo) fece il resto.

Nonostante il successo della Cina, due furono gli atleti simbolo di questa Olimpiade: il nuotatore americano Michael Phelps e il velocista giamaicano Usain Bolt che stabilì, nelle tre specialità dei 100 metri, 200 metri e 4x100 impressionanti record del mondo.

I Giochi della XXX Olimpiade tornarono a Londra e si svolsero dal 27 luglio al 14 agosto 2012. La capitale britannica è olimpica per la terza volta: lo fu nel 1908, l'anno di Dorando Pietri e lo fu nel 1948 quando il mondo intero aveva una gran voglia di tornare a vivere dopo la guerra.

Londra è stata scelta come città ospitante il 6 luglio 2005 durante il 117° meeting del C.I.O. a Singapore, sconfiggendo città come

Mosca, New York, Madrid e Parigi dopo quattro turni di votazioni. Nell'annunciare la vittoria di Londra, i media britannici ripresero la folla in attesa in Gran Bretagna e nelle altre città candidate, ma le reazioni di giubilo e le celebrazioni a Londra furono offuscate dagli attacchi terroristici avvenuti meno di 24 ore dopo l'annuncio. Ci furono una serie di esplosioni causate da attentatori suicidi che colpirono il sistema di trasporti pubblici della capitale durante l'ora di punta. Tre treni della metropolitana furono colpiti quasi contemporaneamente e poco dopo meno di un'ora esplose un autobus.

Quelle di Londra sono state i Giochi dell'austerità e della crisi e se gli impianti non sono stati sontuosi come quelli cinesi di sicuro sono stati più pratici ed eco-sostenibili.

Il primo obiettivo degli organizzatori è stato quello di evitare le conseguenze che patì Atene dopo l'edizione del 2004 in cui ci fu uno spreco di denaro pubblico che fece da anticamera alla profonda crisi in cui la capitale greca versa tutt'ora.

I Giochi sono stati ospitati:

- 1) in alcune strutture già esistenti, come il centro ExCel, la O2 Arena, Wimbledon e lo stadio di Wembley;
- 2) in altre che poi saranno smantellate;
- 3) nei nuovi impianti costruiti appositamente.

Lo Stadio Olimpico è stato costruito a strati in modo da poterlo decomporre una volta terminata la manifestazione. Per i Giochi la struttura conteneva 80.000 posti, ma poi potrà trasformarsi in uno stadio da 25.000 poltroncine.

Diversi mesi prima dell'inizio era diventata operativa a Londra una flotta di taxi a zero emissioni composta dai classici "black cabs" alimentati da celle a idrogeno per ridurre lo smog e salvaguardare l'ambiente.

Dopo Trafalgar Square dove era stato posto l'orologio che scandiva il countdown dei giorni mancanti alla cerimonia d'apertura, un altro luogo tra i più rappresentativi di Londra aveva cambiato volto per ospitare uno dei simboli olimpici. Ad un mese esatto dall'inizio dei Giochi, sullo storico Tower Bridge erano stati issati cinque grandi cerchi olimpici offrendo uno spettacolo straordinario.

Anche il Big Ben, la grande campana delle torri di Westminster aveva suonato ben quaranta volte per celebrare l'inizio dei Giochi. Un evento di portata storica in quanto l'ultima volta che il Big Ben aveva risuonato al di fuori delle ore comandate, era stato il 15 febbraio 1952 per il funerale di re Giorgio VII, padre della regina Elisabetta II.

La torcia olimpica presentava una forma triangolare i cui angoli simboleggiavano le tre edizioni dei Giochi olimpici estivi ospitati dalla capitale londinese. Il 10 maggio 2012 la torcia è stata accesa ad Olimpia con la classica cerimonia e dopo aver attraversato varie città greche è stata consegnata nelle mani della principessa reale Anna, affiancata per l'occasione da David Beckham.

Il costo complessivo della manifestazione è stato di circa 7 miliardi di sterline che comprendevano anche il gigantesco potenziamento della rete di trasporti della città e le spese per la sicurezza e la vigilanza delle forze della polizia.

Per proteggere atleti e spettatori Londra ha organizzato la più massiccia operazione delle forze dell'ordine dai tempi della seconda guerra mondiale. Solo presso i siti olimpici ci sono stati un totale di quasi 24.000 agenti, sul Tamigi hanno ormeggiato le navi da guerra della marina inglese e su sei edifici della capitale sono stati piazzati missili terra-aria per sventare eventuali attacchi terroristici dal cielo.

Il 2012 è stato l'anno del quarantesimo anniversario del massacro olimpico di Monaco nel 1972 e per questa ricorrenza un gruppo di familiari degli 11 atleti uccisi aveva avanzato la richiesta di un minuto di silenzio per commemorare le vittime. Il C.I.O. però si è

rifiutato di ricordare la strage per paura di boicottaggi o attacchi terroristici.

Per l'occasione Londra è stata presa d'assalto da sponsor, media ed investitori. La Mc Donald's, uno dei principali sponsor con un investimento pari a 10 miliardi di sterline si è assicurata il monopolio sulla vendita delle patatine fritte.

Per la prima volta nella storia Sky Italia ha scardinato il monopolio olimpico della Rai. Il canale satellitare a pagamento ha scelto di fare le cose in grande con 2.000 ore di programmazione, tredici canali dedicati di cui dodici in HD e uno in 3D, un canale mosaico per seguire tutto insieme ed una vera e propria Nazionale di commentatori d'eccezione.

La tv pubblica ha riservato l'intera programmazione di Raidue alle Olimpiadi per un totale di 200 ore di trasmissione, notiziari olimpici e la rubrica di riepilogo "Buonanotte Londra".

Lo spirito olimpico è sbarcato anche in rete sui social network molto più di quanto si fece a Pechino; quelle di Londra sono state definite le "Socialympics"; per avere un'idea del seguito delle Olimpiadi sono bastati i numeri: 2,8 milioni di fan su Facebook e 760.000 followers su Twitter.

I Giochi sono stati ufficialmente aperti dalla regina Elisabetta II e alla cerimonia inaugurale hanno partecipato atleti di 204

delegazioni, ciascuna delle quali è stata accompagnata da un bambino con in mano un petalo in rame.

Per la prima nella Storia nei Giochi il sudafricano Oscar Pistorius, il ragazzo che corre con delle protesi al carbonio al posto delle gambe, è stato il primo amputato ad essere ammesso a gareggiare con i normodotati alle Olimpiadi.

V CAPITOLO

Lo sport in Italia

5.1 La nascita del C.O.N.I.

Con gli inizi del '900, il quadro degli sport italiani si andava completando nell'autonomia delle sue discipline e della sue organizzazioni, secondo il modello mondiale del XX secolo.

Le nuove strutture sportive nascevano nel cuore dell'età giolittiana, quando l'Italia raccoglieva i primi effetti del decollo industriale e registrava una notevole crescita economica. Anche se ignorati dallo stato ed esclusi dalla scuola, i giochi sportivi conquistavano sempre nuovi spazi nella sfera privata della gente comune.

Venne da lontano l'evento che segno la svolta nella storia dello sport italiano. Già a partire dal 1894, con la nascita del Comitato internazionale olimpico, l'Italia assunse un ruolo fondamentale, accanto alla Grecia, nella strategia decoubertiniana, che aveva l'intento di rintracciare, almeno da un punto di vista formale, un legame con la classicità.

Di conseguenza, in Italia si avvertì la necessità di costituire un organo sportivo centrale che coordinasse la preparazione della rappresentanza italiana ai Giochi Olimpici dell'età moderna, anche

motivato dalla presenza, in seno al CIO, di un numero non irrilevante di membri italiani.

Un primordiale comitato nazionale olimpico venne per la prima volta istituito nel 1896, in previsione di Atene ma tale organo non ebbe grande capacità operativa, come dimostrò il fatto che nessun atleta italiano partecipò ai giochi di Atene.

La partecipazione ufficiale italiana si fece attendere anche per le due edizioni successive dei giochi di Parigi e di St. Louis. Ciò rappresenta un'ulteriore conferma del ritardo dello sport italiano rispetto allo slancio internazionale che, invece, sembrava riguardare l'attività fisica per gli altri paesi europei.

Accanto a tale ritardo di sviluppo, tuttavia, giocò un ruolo non trascurabile anche una certa ritrosia da parte della federazione nazionale di ginnastica che era ben poco disposta a cedere la propria supremazia in tema di sport nazionale ad un istituendo comitato olimpico.

La prima partecipazione ufficiale di una rappresentativa italiana ai Giochi Olimpici si ebbe durante i giochi di Atene del 1906. In previsione di tale missione fu creata la Commissione italiana per i giochi olimpici, con il compito fondamentale di scegliere gli atleti e patrocinare la spedizione della rappresentativa ad Atene; si trattava di una commissione non nominata dal governo italiano, bensì dal

comitato organizzatore dei giochi greci, pertanto, difficilmente si può ravvisare in tale organo l'antesignano del comitato olimpico nazionale.

Il movimento olimpico italiano ebbe un momento di svolta in concomitanza con i giochi di Atene, che culminò con la fondazione, nella sede del Touring club d'Italia di Milano, del Comitato olimpico italiano, seppure provvisorio.

Una più razionale e continua presenza del comitato, sia in rapporto allo sport nazionale, sia nei contatti con il CIO, si raggiunse solo con la costituzione, il 9 e 10 Giugno 1914, del Comitato Olimpico Nazionale Italiano. I delegati delle allora esistenti federazioni sportive nazionali, riuniti alla Camera dei Deputati, redassero ed approvarono lo statuto, sulla falsariga di quello della British Olympic Association, e furono eletti i primi dirigenti.

Oltre a curare la preparazione degli atleti e a reperire i mezzi necessari per la partecipazione ai giochi olimpici e ad altre manifestazioni di rilievo internazionale, il CONI assunse anche la denominazione di "Federazione delle Federazioni Sportive", dal momento che si gravò della mansione di assolvere autonomamente a compiti e funzioni riguardanti l'intero movimento sportivo italiano.

Con lo scoppio della guerra l'attività del neonato comitato olimpico subì un congelamento e, solo a conflitto terminato, in occasione dei giochi di Anversa, si poté iniziare ad assistere al ripristino di un'attività olimpica italiana, che inviò una delegazione di 164 atleti più una donna, la prima Italiana presente ai Giochi Olimpici.

Complessivamente, il CONI vantò una certa disorganizzazione per tutto il primo dopoguerra e una prima ristrutturazione del Comitato intervenne con il fascismo.

Lo sviluppo dello sport in Italia negli anni tra le due guerre mondiali fu la versione particolare di un fenomeno di trasformazione che si andava attuando in gran parte dell'Europa.

5.2 L'avvento del Fascismo

Nell'arco dell'intero ventennio fascista la politica sportiva ebbe un ruolo non secondario nei confronti delle ideologie di massa. Il regime fascista stimolò fortemente la diffusione dello sport, non solo come pratica quotidiana abituale, ma anche come momento di interesse generale e lo potenziò inquadrandolo tra le attività più direttamente controllate dallo Stato.

Inevitabilmente, in ogni forma di governo che degeneri in regime totalitario, anche lo sport divenne uno strumento potente, se non decisivo, ai fini della propaganda e del consenso.

Apolitico per definizione e apparentemente neutro, lo sport ufficiale agiva in realtà come potente veicolo ideologico dei circoli e della cultura dominante ed era reso funzionale, con largo impiego di mezzi economici, all'ideologia fascista e alle esigenze del regime. Mussolini capì che una ferrea organizzazione nel campo dello sport, al vertice del quale imponeva la presenza dei suoi gerarchi più fidi (ma quasi sempre scelti nelle fila degli uomini sportivi), avrebbe facilitato il contatto di massa con le giovani generazioni, nonché permesso loro di concretizzare quell'idea di coraggio e di audacia veicolata dagli slogan con cui erano cresciuti. Lo sport avrebbe inoltre funzionato come strumento unificatore per milioni di italiani provenienti dai più diversi ceti, offrendo loro il diversivo migliore e scoraggiando la pericolosa alternativa di impegnarsi altrimenti in attività politiche. Avrebbe, infine, garantito al regime il controllo degli elementi di conflittualità comunque presenti nella società italiana di quegli anni. Infatti nel 1924, anno in cui concretamente iniziava l'opera di intervento del fascismo nello sport, il "Popolo d'Italia" scriveva che: "lo sport era la forza sotto la quale si manifesta, agisce e vive in tempo di pace uno dei più sani e necessari istinti: l'istinto combattivo".

A questo punto diventò necessaria l'elaborazione di una struttura organizzativa piramidale che controllasse il potenziale sportivo

della nazione e rendesse possibile l'emergere di elementi particolarmente dotati a livello internazionale: l'intervento del regime nel settore sportivo si concentrò in primo luogo nella riorganizzazione del Coni, che veniva posto alle dirette dipendenze del Partito Nazionale Fascista e, in seguito, nell'emanazione della cosiddetta Carta dello Sport del 1928, che costituiva un decalogo essenziale della concezione fascista dello sport. Una grande importanza ai fini della diffusione dello sport italiano durante il Ventennio, fu data soprattutto al massiccio utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa, potenti alleati del regime, capaci di veicolare a largo raggio gli aspetti fondamentali della propaganda sportiva fascista. Tra questi deve essere ricordato in primo luogo il ruolo essenziale rivestito da mezzi potenti quali la radio e l'Istituto Luce, oltre ovviamente al supporto indispensabile fornito dalla stampa sportiva.

Quindi il compito principale dello sport in questo periodo divenne, quello di attribuire una buona immagine al paese oltre confine, distogliendo nel contempo la cittadinanza da porsi quesiti sull'effettiva democraticità del fascismo e dalla crisi economica che, nei primi anni trenta, colpiva l'Italia.

Con l'avvento del fascismo vennero effettuati radicali cambiamenti normativi, soprattutto a livello scolastico, in quanto Mussolini non

nascose mai l'interesse del regime per l'attività fisica, come dimostrano le sue celeri parole nel "Discorso d'Ascensione" in cui, alla Camera dei deputati affermò che "in uno stato ben ordinato la cura della salute fisica del popolo deve essere al primo posto"³³ Quindi già nel 1923 venne istituito l'Ente Nazionale per l'Educazione Fisica (ENEF), in sostituzione dei vari istituti di magistero, con l'intento di accentrare a sé gli oneri fino ad allora gravanti sullo stato. L'ENEF costituì sezioni distaccate presso ogni scuola media, con l'intento di rendere più capillare la propria presenza sul territorio.

Tuttavia, la sorte dell'ente non fu rosea, infatti, dopo varie difficoltà riscontrate, nel 1926 fu sostituito dall'Opera Nazionale Balilla (ONB), che ricadde sotto la giurisdizione del ministero dell'istruzione.

Tra il 1927 e il 1928 si assisté allo scioglimento di ogni forma di associazionismo estranea all'ideologia fascista, nell'ottica di rendere totale il monopolio del Partito Nazionale Fascista sull'educazione giovanile. Così avvenne l'autoscioglimento della FASCI, la soppressione della Young Men's Christian Association (YMCA), e dell'associazione Giovani Esploratori.

³³ B.Mussolini, Scritti e discorsi dal 1927 al 1928, Hoepli, Milano, 1934).

Nel 1928 nacque la scuola superiore di magistero per l'educazione ginnico-sportiva, sotto il controllo dell'ONB.

L'ONB aveva come compito quello di provvedere all'educazione fisica giovanile, impartendo ai giovani un'educazione premilitare, spirituale e culturale fondata sull'ordine e la disciplina. L'Opera doveva dedicarsi ai giovani dagli otto ai diciotto anni, ripartiti in due gruppi: i Balilla (8-12 anni) e gli Avanguardisti (12-18 anni).

Dal 1934 si inserirono nell'ONB anche i fanciulli dai quattro agli otto anni, mediante la creazione di un altro gruppo denominato i Figli della Lupa.

A livello universitario, sin dal 1920 era operativo il GUF (Giovani Universitari Fascisti), il cui motto era "libro e moschetto: fascista perfetto". All'interno dei GUF si organizzavano numerose attività sportive e culturali, tra i quali i Littoriali della Cultura, dell'Arte e dello Sport, che consistevano in una sorta di competizioni inter-ateneo.

Nel frattempo, nel 1930 era sorto un altro gruppo: i Fasci giovanili di combattimento (FGC), che raccoglieva i giovani dai diciotto ai ventuno anni che non erano più inseriti sotto la competenza dell'ONB, ma che ancora non potevano prendere la tessera del partito. Il loro motto era "credere, obbedire e combattere".

Naturalmente il fascismo non prese in considerazione solo i giovani, ma cercò di sviluppare ed organizzare la pratica sportiva anche degli adulti. Infatti, già nel 1925 istituì l'Opera Nazionale Dopolavoro. Essa venne istituita prendendo atto dell'espansione della rete dopolavoristica fascista, col compito occuparsi del tempo libero dei lavoratori. L'OND si costituì come ente autonomo, dotato di una piena autorità giuridica, in regime di libertà assoluta dalle federazioni sportive nazionali e dal CONI. Gli iscritti all'OND ricevevano numerosi vantaggi, come il viaggiare sui treni a prezzi ridotti, ingressi nei cinema e nei teatri scontati e possibilità di effettuare degli acquisti rateali. L'OND organizzava competizioni, indipendenti dal CONI, impegnandosi a dare allo stesso, informazioni relative a quegli atleti che avevano una spiccata figura del campione.³⁴

Anche nello sport femminile ci furono cambiamenti normativi, infatti, nel 1923 venne fondata in Italia la FIAF (Federazione Italiana Atletica Femminile). Nel 1928 venne stabilita, con la carta dello sport, una regolamentazione sullo sport italiano e, il settore femminile, passa sotto il controllo del CONI che venne praticamente fascistizzato. Nell'ambito del CONI lo sport femminile continuò ad essere praticato sino al 1930. La donna

³⁴ Bacci A, *Lo sport nella propaganda fascista*, Bradipolibri, Pisa, 2002

sportiva piaceva. Dal '30 in poi si dovettero fare i conti con la Chiesa che considerava lo sport d'ostacolo al matrimonio ed alla maternità, conseguentemente non si parlò più di sport vero e proprio ma di attività moderatamente sportiva. Lo sport era considerato come dannoso per la salute della donna. La GIL rivoluzionò le cose, ritenendo che il popolo doveva essere forte non solo grazie agli uomini, ma anche grazie alle donne.

5.3 Lo sport vettore della propaganda fascista

Con l'avvento del fascismo in Italia avvenne un vero e proprio sfruttamento dell'immagine sportiva, a favore naturalmente del regime. Le cronache del tempo non apprezzavano mai il gesto sportivo fine a se stesso, ma quello che poteva dar prova di una superiorità fisica, che potesse richiamare la superiorità sul campo di battaglia. Il fascismo favorì gli sport nel quale era associabile il campione all'eroe, in quanto, agli occhi del Duce, lo sport doveva incarnare i due aspetti di mascolinità e modernità.

Durante il fascismo si tenne in particolare attenzione il culto dei campioni. Tra gli atleti di spicco, esaltati dal fascismo figurano Tazio Nuvolari, Primo Carnera e lo stesso Benito Mussolini. In realtà il Duce non fu mai un grande sportivo, tuttavia, nel quadro

della propaganda fascista, si fece sempre un chiaro riferimento alle doti sportive di Mussolini nelle diverse discipline.

Nel ciclismo alle vittorie di Bottecchia al Tour de France del 1924 e 1925 fecero seguito i campionati del mondo conquistati da Binola e Guerra, la vittoria di Gino Bartali al Tour del 1938. Negli sport motoristici l'Italia raggiunse significativi risultati. La Mille miglia concretizza nella propaganda il mito della velocità: campioni del volante come Lilloresi, Campari, Nuvolari entrarono nella leggenda, le vittorie delle Alfa Romeo, delle Bugatti e Maserati erano prova dell'elevato grado tecnologico dell'industria automobilistica italiana.

Carnera, un pugile di grande massa corporea, fu addotto a simbolo del fascismo. Di umili origini friulane, il pugile divenne ben presto un campione e il suo esmpio venne sfruttato dall'opera propagandistica fascista. Nel 1933 Carnera divenne campione del mondo, battendo per K.O. il pugile statunitense Jack Sharkey e dedicò la vittoria platealmente al fascismo, affermando "offro questa vittoria al mondo sportivo italiano, giubilante ed orgoglioso di aver mantenuto la promessa fatta al Duce". In Italia la stampa di regime si appropriò del trionfo facendo dell'evento pura propaganda; Carnera, il primo italiano campione del mondo di boxe, divenne l'emblema dell'Italia littoria e delle sue magnifiche

sorti. Mussolini, a questo punto, per mettere la leggenda del pugile completamente al servizio del regime, organizzò la prima difesa del titolo a Roma, nel 1933, alla presenza dello stesso Duce e dei suoi gerarchi. Carnera si presentò sul ring in camicia nera, dichiarando che avrebbe donato i proventi dell'incontro alla patria.

La strumentalizzazione dello sport a fini politici e propagandistici superò sé stessa, sebbene l'utilizzo a scopo promozionale dell'immagine del pugile fosse già precedente emerso in varie occasioni. Il ministero della cultura popolare intraprese una serie di operazioni di indirizzo della pubblicistica italiana al fine di esaltare, accanto alle vittorie dell'atleta friulano, la forza e la vitalità della "razza" italiana. Un altro grande successo sportivo, sapientemente sfruttato per finalità propagandistiche, venne rappresentato dai Giochi di Los Angeles del 1932, che seppero risollevare gli umori dello sport olimpico italiano, deluso dai risultati del 1928. Se dal punto di vista sportivo l'Italia risultò seconda nel medagliere dietro agli Stati Uniti, un'abile campagna di relazione pubbliche, gli atleti italiani seppero conquistare il pubblico statunitense, suscitandone la simpatia e dimostrando l'eleganza e la fierezza che, nella propaganda fascista, si riteneva contraddistinguere i veri italiani.

Un altro esempio di sfruttamento dello sport a fini propagandistici fu rappresentato dalla maniera in cui gestita la campagna relativa

alla Coppa del Mondo di calcio del 1934. L'organizzazione dei mondiali di calcio in Italia rappresentava una vetrina di strategica importanza per il fascismo che, in tal modo, avrebbe avuto occasione di dare visibilità al mondo della propria organizzazione interna e del proprio benessere. A questo aspetto si aggiungeva l'esigenza che la squadra italiana portasse a casa il successo. A tal fine Mussolini istituì un comitato speciale con il fine di condurre il paese alla conquista dell'ambito titolo alla cui direzione mise il generale della milizia fascista Giorgio Vaccaio.

La spasmodica ricerca del titolo da parte del Duce dette i propri frutti e la Coppa del Mondo del 1934 arrivò agli italiani che, a costo di pesanti minacce, lanciate personalmente dallo stesso Duce ai singoli atleti, poté essere difesa anche nell'edizione successiva, disputata nel 1938 a Parigi.

La grande ambizione del regime fascista, che non riuscì mai ad essere appagata, era quella di ospitare a Roma i Giochi Olimpici. A tal scopo sin dal 1927 si erano predisposti consistenti interventi edilizi finalizzati a predisporre le infrastrutture da adibire a tale evento. Nel 1936 venne istituito l'EUR, l'ente per predisporre le strutture atte ad ospitare l'Esposizione Universale. Tuttavia a causa dello scoppio della guerra, l'esposizione non ebbe mai luogo,

sebbene il complesso architettonico vide ugualmente la luce, rappresentando un'imponente impresa edilizia del regime.

4.5 Lo sport agli sportivi

Con la caduta di Mussolini e la nascita della Rsi a Salò la struttura direttiva dello sport nazionale viene trasferita a Venezia prima e, dall'agosto 1944, a Milano poi, ponendo il Coni alle dirette dipendenze del Ministero della Cultura Popolare (il "Minculpop"). Il fascismo rinuncia allo sport solo il 29 agosto 1944, quando viene decretata la sospensione dell'attività sportiva nella Repubblica di Salò. A Roma, liberata (4 giugno 1944) con il paese diviso in due e per metà occupato, l'altra parte dello sport italiano cerca di riorganizzarsi. L'ente, già ristrutturato nel 1942, è troppo intimamente legato al fascismo perché non si senta l'esigenza di sopprimerlo, alla stregua delle altre "creature" del regime. Nella divisione partitica operata dal Cln, il Coni è appannaggio dei socialisti che decidono per lo scioglimento dell'ente e la conservazione dei suoi beni, affidando l'incarico al giovane piemontese Giulio Onesti. Il trentaduenne avvocato novarese non aveva avuto esperienze di dirigente sportivo, ma non era compromesso con il regime: anzi, si era costruito una discreta fama di antifascista, determinante per ottenere, il 28 giugno 1944, la

designazione a “commissario liquidatore”⁴⁸. Il 1 gennaio 1945 i funzionari e gli impiegati licenziati vengono riassunti in servizio. Onesti restituisce alla vita un Coni formalmente democratizzato, ma sostanzialmente identico a quello del periodo precedente. Le federazioni restano infatti strutture tecniche, le società sportive non possiedono alcuna personalità giuridica, mentre il Coni mantiene quella posizione accentratrice di controllo generale e unilaterale che aveva avuto durante il Ventennio.

La Democrazia Cristiana comprende nella persona di Giulio Andreotti, le potenzialità dello sport, cui concede autonomia in cambio della redditizia contropartita delle percentuali di prelievo a vantaggio dello stato sulle scommesse sportive.

“Lo sport agli sportivi” è la formula che caratterizza questa nuova stagione, nella quale lo sport realizza la sua totale autonomia, grazie ai proventi derivanti dal concorso pronostici, la cui gestione è prima affidata alla Sisal e poi al Totocalcio. Il dopoguerra sportivo è una ricostruzione, tenace e meticolosa, che Giulio Onesti, dimessosi da commissario, compie mattone su mattone, a cominciare dalla sua elezione a presidente, avvenuta il 27 luglio 1946, con 16 voti su 23. Bisogna ricostruire i rapporti con il Cio, e in questo delicato compito diplomatico, che consente al Coni di mantenere il suo posto nel consesso olimpico, lo aiuta il conte

Alberto Bonacossa: il successo internazionale permette a Onesti di rivincere le elezioni Coni del 1948 con un plebiscito di 26 voti su 26.

Gli sportivi italiani ricominciano dal calcio. Dopo lo stop dei campionati 1943-1944 e 1944-1945 nel post Liberazione la competizione nazionale torna ad avere un'organizzazione complessa non disputandosi a girone unico e la squadra regina è il Torino. I granata vincono il loro terzo Scudetto e danno inizio alla storia degli "invincibili". Storia che per un avvenimento tragico diventerà leggenda il 4 maggio 1949 con lo schianto di Superga. È la fine del "Grande Torino", che per anni aveva mostrato le meraviglie della tattica offensiva nei piedi esperti dei suoi giocatori e segnava il rinascimento sportivo italico nelle gesta di Mazzola e compagni. Il ciclismo tra il 1945 ed il 1960 è la metafora dell'Italia che suda e riparte. Il primo Giro del dopoguerra, nel 1946, è quello della "rinascita" e due anni dopo, nel 1948, proprio la bicicletta "salverà" il Paese dalla rivoluzione. Sono le 11:30 del 14 luglio quando Antonio Pallante con quattro colpi di rivoltella ferì Palmiro Togliatti, leader del PCI. L'Italia sull'orlo della guerra civile si riunirà nel nome di Bartali. Nel pomeriggio di quel giorno Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, chiamò telefonicamente Gino Bartali chiedendogli un'impresa in un momento difficile per

il Paese. Bartali, il ciclista dei "Giusti" conquistò la maglia gialla al termine di una prestazione memorabile, che contribuì a placare gli animi in rivolta degli italiani. Questo sport piace perché gratuito e fatto anche della partecipazione attiva degli spettatori che, se capita, passano ai ciclisti la borraccia o li incitano quando sono in difficoltà. Saranno gli anni del dualismo Bartali - Coppi che segneranno il panorama sportivo italiano.

5.5 Lo sport in movimento, arriva la televisione

Il connubio tra sport e televisione in Italia nacque alle origini del mezzo elettronico. Si trattò di un amore a prima vista, che fu consolidato da un matrimonio di interesse in cui ciascuno dei due "partner" dava e riceveva qualcosa, caratterizzato da una dote sempre più consistente di diritti televisivi. Questa unione con il tempo diventò indissolubile tanto che oggi è difficile immaginare lo sport senza la televisione ed è altrettanto difficile pensare che la televisione possa fare a meno dello sport. Il primo grande incontro tra sport e televisione avvenne nel 1936 in occasione delle Olimpiadi di Berlino. In contemporanea, per quel grande avvenimento sportivo, centinaia di stazioni radiofoniche di molti paesi si collegarono con la capitale tedesca, ma, cosa più importante, per centomila berlinesi ci fu una grossa novità : la

trasmissione in diretta di immagini televisive. In Italia lo sport fatto di parole e immagini nacque il 3 gennaio 1954, quando in occasione della nascita dei programmi della R.A.I., andò in onda la Domenica Sportiva. L'avvento del nuovo mezzo permise alla gente di guardare con i propri occhi ciò che accadeva sul campo di gara, senza più bisogno della mediazione del cronista e contribuì alla progressiva spettacolarizzazione dello sport. In questa prima fase di affermazione della televisione, lo sport già avrebbe potuto conquistare il piccolo schermo ma, fino agli anni '60 dovette dividere lo spazio televisivo con i programmi di intrattenimento che facevano riunire le famiglie nelle abitazioni dei più fortunati possessori di un apparecchio televisivo. Lo sport assunse con i Giochi di Roma 1960 dimensioni imponenti grazie alla televisione, che seguì passo passo gli sforzi operativi compiuti per allestire l'evento. Per quell'occasione fu ideato anche un breve *spot* che venne mandato in onda quasi quotidianamente al fine di promuovere il grande evento sportivo e far conoscere al pubblico gli atleti italiani che avrebbero preso parte alla manifestazione. Le immagini catturate fecero il giro di 21 Paesi. La ricerca di nuovi contenuti si intrecciò con lo sviluppo dei mezzi tecnici.

Dal 1962 anche il ciclismo si iniziò ad imporre come fenomeno di massa mediatizzato, conquistando sempre più spazio in

televisione attraverso le telecronache del Giro d'Italia, seguite al termine dal "*Il processo alla tappa*" di Sergio Zavoli, in cui le immagini della tappa, sviluppate in tempi record dalla troupe al seguito, unite ai commenti dei giornalisti e degli atleti in gara, permettevano al telespettatore di entrare nel vivo della disputa agonistica. Zavoli fu il primo ad intuire che gli atleti potevano diventare personaggi, trasformando le reazioni dei ciclisti in avvincenti storie televisive. Lo sport si iniziò a collocare sempre più in una zona che non era solo d'informazione (il risultato, con la testimonianza delle immagini in diretta), ma di vero spettacolo (le fasi di una gara come nessuno tranne gli addetti ai lavori aveva mai visto) e di inchiesta (i retroscena e la profondità sociale dello sport).

Nel 1964, in occasione dei Giochi di Tokyo, i confini televisivi si allargarono definitivamente poiché le immagini furono trasmesse in *Mondovisione* e fu grazie a questo evento che lo sport divenne un fenomeno planetario ed assunse dignità ancora più rilevante. Una prova tangibile fu data dal fatto che in piena guerra fredda lo sport fu utilizzato per tenere unite potenze in conflitto tra loro.

Il binomio *Sport –media* divenne un fenomeno totalizzante a partire dai mondiali di calcio messicani, quando italiani e

tedeschi seguirono in diretta le immagini dell'emozionante sfida tra le loro nazionali dall'altra parte dell'oceano.

In quella semifinale l'Italia batté la Germania per 4 a 3 in un'emozionante storica partita. In quella notte la televisione raccolse più di 17milioni di ascoltatori che diventarono oltre 28 milioni la sera della finale che, però, non ebbe un esito favorevole per l'Italia, sconfitta dal Brasile di Pelè per 4 ad 1. Nel 1971 nacque *Novantesimo minuto*, la storica trasmissione calcistica della R.A.I., che ancora oggi, nonostante sia in onda il sabato con le partite della serie B, è tra le più seguite.

Paolo Valenti e Maurizio Barendson, gli ideatori, nonché i conduttori di questo fortunato format televisivo, mostravano alle 18.00 i gol della giornata di campionato di calcio collegandosi con gli inviati sui campi della serie A, permettendo così ai telespettatori- tifosi, di non dover attendere la sera per vedere i goal della propria squadra.

La nuova trasmissione inaugurò anche il collegamento multiplo con i campi di gioco, le interviste con i protagonisti dell'evento sportivo, rendendo partecipi gli spettatori delle emozioni dei protagonisti trasformando la cronaca sportiva in un vero e proprio spettacolo. Il calcio iniziò a diventare sempre più televisivo, tanto da creare nuovi eventi solo per attirare pubblico

e sponsor: fu per questo motivo che nel 1971 nacque la Supercoppa Europea, evento messo in piedi proprio per la televisione e che vedeva giocare le squadre vincenti della Coppa delle Coppe e quella vincitrice della Coppa dei Campioni.

In Italia negli anni '80 lo sport acquisì una grande importanza per l'ascolto televisivo. "Nasce un nuovo genere, lo sport televisivo, che si rivela un punto d'incontro tra informazione, notizia, intrattenimento e fiction".

I I diritti di trasmissione degli eventi sportivi diventarono oggetto di continua negoziazione tra le federazioni sportive e le emittenti televisive.

Già nel 1978 per acquistare i diritti del calcio dalla Lega la Rai pagò un miliardo e mezzo, e, da quel momento le cifre iniziarono a lievitare di stagione in stagione. Lo sport si presentava come un evento comunicativo ideato e messo in scena in relazione alle sue possibilità massime di fruizione. In quegli anni fu un avvenimento calcistico a rivoluzionare il rapporto tra sport e televisione in Italia.

Nel 1980 il governo militare uruguayano cercò di ripetere l'esperienza organizzativa del mondiale di calcio argentino del 1978, inventando una manifestazione calcistica, il *Mundialito*, un nuovo torneo di calcio tra le diverse nazionali, già vincitrici

di una edizione della Coppa del Mondo, per un puro scopo di promozione politica. Il valore commerciale di questa manifestazione non venne considerato dall'*Eurovisione* che non comprò i diritti televisivi di trasmissione di queste partite di calcio, che per l'Europa vennero acquistati dall'imprenditore Silvio Berlusconi proprietario in Italia di TeleLombardia.

La Rai, per non perdere l'evento sportivo, corse ai ripari cercando di stringere un accordo con Canale 5.

Questo fu il primo patteggiamento tra la Rai e le tv di Berlusconi in materia di sport³⁵. Nacque in questo modo la concorrenza tra privati e tv pubblica per l'acquisto dei diritti sportivi. Per quest' evento, che da molti fu considerato uno "scippo", scoppiò uno scandalo tutto italiano, che dopo complesse trattative si attenuò con un compromesso che assicurava alla Rai le trasmissioni delle partite della nazionale nel Mundialito, ma un soggetto privato, per la prima volta in Italia, fu autorizzato a trasmettere le partite del torneo via satellite in diretta per la sola Lombardia e in differita per il restante territorio nazionale.

Il marketing delle grandi multinazionali incominciò ad influenzare pesantemente il mondo del calcio tanto che nel 1980

³⁵ **Ferretti C., Broccoli U., Scaramucci B.**, op. cit., p.345.

la Coppa Intercontinentale venne ribattezzata "Coppa Toyota"; la casa automobilistica giapponese ne ottenne l'esclusiva con Tokyo che divenne la sede definitiva della finale tra le squadre vincenti della Coppa dei Campioni e della Coppa Libertadores. Il 15 settembre del 1980 iniziò il *Processo del Lunedì*, una trasmissione rivoluzionaria che trasformò le rubriche di commento sul calcio e segnò il passaggio ad un giornalismo urlato.

Il programma nacque da un'idea del giornalista Aldo Biscardi che con il suo stile personale di conduttore lo porterà ad un grande successo di pubblico. In questo modo il bar dello sport arrivò nelle case degli Italiani, si istituzionalizzò la pratica della chiacchiera e la forma della lite preparata ad arte³⁶. Aldo Biscardi con il suo programma innovativo, dato il grande successo di pubblico, si avventurò anche in un settore fino ad allora sconosciuto delle sponsorizzazioni³⁷.

Lo sport televisivo si legò sempre di più al mondo pubblicitario, dando l'avvio ad una nuova fase del giornalismo sportivo che passò dal commento urlato alla chiacchiera tra i giornalisti della carta stampata specializzata che si ritagliarono una importante

³⁶ Cfr. **A. Grasso**, 1992, op. cit. , p.379-381.

³⁷ **Ferretti C., Broccoli U., Scaramucci B.**, op. cit. , p.344.

finestra televisiva. La concorrenza si fece sentire nelle aste per i diritti sportivi e nella stagione 1981/82 i diritti sportivi pagati dalla Rai alla Lega Calcio costarono ben 13 miliardi³⁸.

L'11 luglio del 1982, con la finale del campionato mondiale di calcio di Spagna, *Italia – Germania*, la televisione raggiunse il record assoluto di spettatori nei suoi trent'anni di storia televisiva: ben 37 milioni di telespettatori guardarono la finale vinta dall'Italia. Durante i campionati del mondo di calcio, la Rai, mandò in onda ben 52 partite che, insieme agli speciali e alle rubriche superarono le cento ore di trasmissione in poco meno di un mese.

Il modo di trattare lo sport cambiò radicalmente nella stagione calcistica 1982/83. Per evitare che il calcio passasse alla concorrenza la Rai offrì una cifra molto alta alla Lega Calcio per rinnovare il contratto sui diritti di trasmissione.

L'esborso economico fu talmente ingente che la Rai fu costretta, in un secondo momento, a rivendere le telecronache registrate delle partite alla concorrenza privata. Il monopolio fu ormai definitivamente rotto e le varie Federazioni Sportive si organizzarono per avere massima visibilità nel palinsesto Rai.

³⁸ I diritti sportivi pagati dalla Rai per il campionato di calcio passano dai 2,176 miliardi della stagione 1980/81 ai 13 miliardi per la stagione 1981/82.

Gli anni seguenti furono caratterizzati da continui colpi di mano della concorrenza che misero in completa crisi l'organizzazione della Rai.

Nel 1988 i Giochi di Seul segnarono un punto di svolta. *L'Nbc*, il network americano, conquistò tutti i diritti per la trasmissione mondiale ed impose alle gare degli orari adatti solo per il pubblico americano e per la prima volta l'evento Olimpiade si piegò alle necessità del mezzo televisivo.

Nello stesso anno venne creato per esigenze televisive un altro evento: la Supercoppa italiana che oppose la squadra campione d'Italia a quella che aveva vinto la Coppa Italia. Il 1990 fu un anno di grandi rivoluzioni nel mondo dello sport televisivo. Nel mese di marzo la Fininvest per la prima volta riuscì a strappare alla Rai i diritti televisivi sulla Formula Uno; successivamente, durante i Mondiali di calcio organizzati in Italia, la Rai assicurò un'ottima copertura dell'evento con riprese d'avanguardia ed innovative come la ripresa ad *Alta Definizione*. Dal 1991 comincia un altro tipo di concorrenza al servizio pubblico, quella di Telepiù, che si ripercuote principalmente sui costi dei diritti televisivi delle manifestazioni sportive.

La Rai perde i diritti per trasmettere il torneo tennistico di Wimbledon e dovette scontrarsi con l'avvio, nel 1992, del posticipo in pay-tv di una partita di calcio del campionato.

Dal 1991 Raimondo Vianello conduce su Italia1 *Pressing*, un fortunato settimanale di sport premiato da un ascolto molto alto che batte sistematicamente gli ascolti della Domenica Sportiva. Nel 1995 l'assemblea della Lega calcio approva all'unanimità il piano sul telecalcio, una forma di joint venture Telepiù-Lega con *Telepiù* che pensa alla produzione, distribuzione degli abbonati e la Lega che fornisce tutte le partite di serie A e B. Non c'è da stupirsi se si verificano "scippi" come quello della partita Scozia - Italia³⁹ comprata da Telepiù e poi rivenduta alla Rai⁴⁰. Casi come questo fanno sentire, all'interno della Rai, l'esigenza di una direzione per la commercializzazione che escluda la TGS dalle incombenze economiche e contrasti efficacemente la concorrenza .

Una direzione per l'acquisizione dei diritti sportivi viene creata negli anni successivi. All'inizio del 1996, tre mesi dopo l'avvio sperimentale delle trasmissioni digitali via satellite di Telepiù, è

³⁹ Cfr. **Fabbricini M.**, "La Rai paga: Scozia - Italia in diretta", in "Il Corriere della Sera", 13 novembre 1992.

⁴⁰ La Rai per riacquistare i diritti della partita fu costretta a pagare due terzi dell'onere sostenuto da Telepiù.

iniziata in Europa, circa un anno e mezzo dopo gli Stati Uniti, la commercializzazione dei nuovi decodificatori digitali, in grado di ricevere i segnali numerici trasmessi via satellite.

Inizia in questo modo la stagione digitale via satellite dello sport anche in Italia. La vera svolta per i diritti televisivi del calcio avviene nel 1996, quando i diritti per le trasmissioni calcistiche sono ad appannaggio di Telepiù per quelle criptate e del Cecchi Gori Group per quelle in chiaro ed i diritti radiofonici.

La Rai per la prima volta dal 1954 usciva sconfitta nel diritto a trasmettere il calcio in televisione.

Nel 1997 inizia a funzionare il satellite HOT BIRD II, che permette la ricezione con piccole parabole del segnale televisivo satellitare. Questo permette la crescita smisurata dell'interesse da parte dei media del prodotto calcio, che ormai diviene merce preziosa in ogni suo piccolo avvenimento. L'era delle televisioni digitali via satellite ed a pagamento si afferma nel panorama italiano.

Appendice

La Carta del Fair Play:

1. fare di ogni incontro sportivo, indipendentemente dalla posta e dalla virilità della competizione, un momento privilegiato, una specie di festa;
2. conformarmi alle regole e allo spirito dello sport praticato;
3. rispettare i miei avversari come me stesso;
4. accettare le decisioni degli arbitri o dei giudici sportivi, sapendo che, come me, hanno diritto all'errore, ma fanno tutto il possibile per non commetterlo;
5. evitare le cattiverie e le aggressioni nei miei atti, le mie parole o i miei scritti;
6. non usare artifici o inganni per ottenere il successo;
7. rimanere degno nella vittoria, così come nella sconfitta;
8. aiutare chiunque con la mia presenza, la mia esperienza e la mia comprensione;
9. portare aiuto a ogni sportivo ferito o la cui vita sia in pericolo;
10. essere un vero ambasciatore dello sport, aiutando e far rispettare intorno a me i principi suddetti.

Onorando questo impegno sarò un vero sportivo.